

La riflessione dedicato a Sara Lapi

## Racconti di Scienza 2025

La riflessione

Concorso letterario e artistico a cura della Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie anche al contributo dell'associazione "Amici di Sara Lapi"



## Sommario

5	Prefazione	
)	Prefazione	•

#### 7 Presentazione

#### 9 Un viaggio divino

di Stefan Alexe, Mirco D'Agostino, Niccolò Izzo Classe III D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 12 Lezioni invisibili

di Vittoria Romanelli Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 14 Un mare di scelte

di Rebecca Buchetti, Matilde Degli Esposti, Erika Tacchini, Emma Timinti, Sofia Traversi Classe V B Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 16 Come un chicco di sale

di Giorgia Menicalli Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 19 Beata luce abbagliante

di Lorenzo Sapienza Classe IV E dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

#### 23 Il peso della consapevolezza

di Martina Langella Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 26 Lo specchio, un diario segreto

di Minela Llaha Classe IV F dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

#### 30 Riflessione di una vita irripetibile

di Giulia Brogi Classe III B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

#### 36 Caleidoscopio

di Riccardo Matino Classe IV F dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

## 38 Il Circolo. Come un diario può far riflettere su sé stessi di Matilde Giorgetti, Melissa Mazzanti, Giorgia Mugnaini Classe III D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 41 Concentrati Lavinia

di Arianna Cacioli, Melissa Casacci, Camilla Giovannoni Classe III D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 43 Il lunedì di Marshall Thorne

di Carlo Fanizza Classe III B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

#### 48 Coscienza o algoritmo?

di Antonio Avadanei, Pasquale Esposito, Dalila Fornari, Dalia Grassi, Elisa Leoni, Alica Metti, Cloe Romagnoli Classe V B Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 51 La nostra storia, una storia di riflessione

di Aurora Menichetti, Aurora Scarcella Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 53 Vedere attraverso il riflesso

di Giulia Cusenza, Melissa Pacini, Tiziano Santoro Classe V B Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 56 Caro diario...

di Benedetta Fognani Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 58 Cosa significa la riflessione

di Zahra Samite

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 61 Il lago e il viandante

di Amin Zitouni

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### 62 Riflessione

di Carolina Pugi Classe III A dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

#### 66 Riflessioni dal mio diario

di Elisa Corsi

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

## Prefazione

Anche quest'anno si rinnova l'appuntamento con il concorso letterario e grafico "Racconti di scienza", un'iniziativa nata per ricordare la nostra concittadina Sara Lapi.

Il tema scelto è la riflessione, un argomento polivalente e dai tanti significati diversi che attraversano la fisica, la matematica, la psicologia e la filosofia. Ognuna di queste sfaccettature, di approcci diversi, ha trovato una rielaborazione attenta nei lavori delle studentesse e degli studenti che ancora una volta sono riusciti ad affrontarlo e a elaborarlo in modo originale e innovativo.

A tutte e tutti i partecipanti, al personale docente delle scuole che hanno aderito al progetto all'Associazione Amici di Sara Lapi va il ringraziamento mio e di tutto l'Amministrazione comunale per questa nuova bella opportunità di confronto e crescita.

Lorenzo Falchi Sindaco di Sesto Fiorentino

### Presentazione

Oramai da oltre 10 anni, leggendo i racconti degli studenti delle Scuole Superiori che hanno partecipato alle varie edizioni del Concorso dedicato al ricordo di mia figlia Sara, vengo ogni volta colto da meraviglia e da sorpresa. La meraviglia di scoprire quanti bravi scrittori si celano dentro le penne dei nostri ragazzi. La sorpresa di scoprire che ogni anno cambia l'approccio stilistico della narrazione. Forse perché il tema proposto, che varia di volta in volta (l'argomento di questa edizione è "La Riflessione") coinvolge in maniera diversa i nostri giovani autori. Forse perché ogni anno cambia la realtà in cui vivono, come se le generazioni non si alternassero con i ritmi che abbiamo conosciuto fino ad ora: i tempi mutano davvero in fretta.

Si nota sempre più in questi lavori anche l'influsso dei contenuti forniti dai moderni supporti dell'informazione che aiutano molto la ricerca di nuovi spunti narrativi, e che hanno assai migliorato la padronanza della lingua e del lessico. Lo stesso si può dire per quanto riguarda i disegni, davvero notevoli.

Non mi resta che rivolgere i miei complimenti ai ragazzi per l'impegno profuso anche quest'anno, sotto la guida partecipe degli insegnanti, cui va la mia riconoscenza e stima. Infine come sempre ringrazio la Biblioteca Ernesto Ragionieri per l'organizzazione anche di questa edizione del Concorso; così come ringrazio anche la Casa editrice «apice libri» per la pregevole stampa di questo libretto. Grazie anche all'Amministrazione Comunale di Sesto Fiorentino per il supporto e la vicinanza alla nostra Associazione e per l'affetto nei confronti della mia famiglia di tutti i nostri soci ed Amici.

Andrea Lapi Presidente dell'Associazione AMICI di SARA LAPI La lettura di un buon libro è un'ottima medicina per combattere i momenti di noia, di tristezza, di solitudine, di rabbia... e non ci sono controindicazioni.

## Un viaggio divino

di Stefan Alexe, Mirco D'Agostino, Niccolò Izzo Classe III D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

PRIMO CLASSIFICATO

Magda era una ragazza particolare, lo si capiva dai capelli viola sparati al cielo come stelle filanti impazzite. Anche lei sembrava una stella filante: sempre in movimento, incapace di stare ferma, nemmeno da seduta. Era anche una fucina di idee, ne aveva sempre una per la testa e un'altra di scorta nella sua sfrenata fantasia. Il suo mondo era così vorticoso che, a chi vi entrava, sembrava di finire in un tritacarne mentale e fisico.

Marco era il suo migliore amico, ma se lo aveste chiesto a lui, vi avrebbe detto di essere il suo indomito protettore: cavaliere scintillante, coraggioso scudiero, impavido eroe... insomma, avete capito. Marco aveva un'alta considerazione di sé, ma era un vero amico, che la assecondava sempre: le idee di Magda per lui diventavano sfide, opportunità e incredibili avventure.

Ma quella volta Magda aveva esagerato. Quando si era presentata da lui col fiatone, la maglia stazzonata, la borsa di traverso e i capelli elettrizzati, aveva capito subito che si sarebbe messa male. E infatti, eccola lì, a raccontargli che aveva trovato una specie di orologio del tempo, con il quale avrebbero potuto viaggiare in qualsiasi epoca avessero voluto e che, se avesse continuato a fare quella faccia scettica, sarebbe andata da sola.

'Sola... sola... Magda da sola? Impossibile lasciarla da sola.' pensava Marco. Per fortuna, stavolta l'aveva sparata così grossa che sarebbe stato facile ridimensionarla. E, infatti, appena gli chiese dove sarebbe voluto andare:

– Dove voglio andare? All'Inferno voglio andare! E ci voglio arrivare sulla barca di Caronte, voglio vedere gli ignavi e parlare con Lucifero. Se ci riesco, gli chiedo perché, invece di starsene alle regole, ha fatto il macello che ha fatto e ora io mi devo studiare la Divina Commedia!

Magda lo guardò stranita, poi scoppiò a ridere nervosamente.

Certo che se non ci vai di persona, la Divina Commedia non la imparerai mai... E sia allora! Portaci lì, ora e adesso!

Quello che accadde dopo, i due ragazzi non lo capirono mai: erano miliardi di atomi, neuroni, fotoni. Erano materia e non materia. Erano energia, potenza. Erano... erano... oh mio Dio, erano su una barca, al buio, circondati da uomini tremanti. Erano all'Inferno.

Si guardarono scioccati, muti, terrorizzati. Marco era anche molto arrabbiato, anche se avrebbe usato un'altra parola per dirlo.

'Pensa, pensa, pensa' si ripeteva Marco, e vedeva la stessa cosa riflessa sul volto di Magda. Dovevano riflettere, capire come uscirne, ma anche comprendere i pensieri di quei disperati per riuscire a mescolarsi a loro e non farsi scoprire.

La barca urtò la riva e tutti iniziarono a scendere. Marco prese per mano Magda e si addentrò nelle nebbie infernali.

- E adesso che facciamo? Ma perché, di tutti i posti, hai scelto proprio l'Inferno? Sei fuori! Dicono tutti che sono strana io, ma tu? Hai sempre bisogno di toccare con mano tutto! Perché non puoi lasciarti rapire dalla bellezza dei versi invece di volerli ridurre a realtà? Perché devi sempre riflettere, riflettere, riflettere? Perché non puoi semplicemente sentire le cose e accettarle per come sono, come faccio io?
- Riflettere mi aiuta a capire, inquadrare i problemi, trovare soluzioni.
  - Ecco, bravo! Trovala adesso una soluzione!

Fu allora che Marco capì cosa intendesse. Dalla nebbia apparve un cuore pulsante, un ritmo impazzito, sempre più forte e veloce. Lo sentiva nella testa, nello stomaco, persino sulla pelle. Non riusciva più a pensare, a far prevalere la logica. Era terrorizzato, inerme. E fu allora che il cuore avanzò ed entrò dentro di lui. Di nuovo si sentì energia pura, potenza assoluta. E, incredibilmente, nessun terrore.

Aprì gli occhi e vide un mondo diverso: nessun dubbio, nessun obbligo di pensare, nessun martellamento di domande nella sua testa. Si sentiva vuoto, ma anche incredibilmente pieno. Pieno di sensazioni, vibrazioni, emozioni. I pensieri sembravano danzare nella sua mente senza assillarlo.

Poi vide Magda davanti a sé come non l'aveva mai vista: piccola e forte insieme, temeraria ma prudente, riflessiva ma impulsiva.

Finalmente la capì appieno. Non era pazza. Era solo libera. Libera di scegliere i pensieri, di allontanare quelli ansiogeni, di dare spazio a quelli un po' folli.

E poi la vide venirgli incontro con le mani alzate, pronta a colpirlo sul petto come una furia.

- Magda, ma che fai?! Ahi! Ohi! Smettila, mi fai male!
- Esci, maledetto alieno! Lascialo, lascialo! Io ti...

Marco iniziò a ridere e Magda si bloccò di colpo e lo fissò stranita.

– Oh, ma che ridi?! Mi hai fatto prendere un accidente! Hai un alieno dentro di te! Ma tu guarda se nell'Inferno dovevamo trovare un alieno a forma di cuore!

Marco non poté fare a meno di abbracciarla. Le avrebbe spiegato tutto dopo. Ora dovevano andarsene, prima che Lucifero arrivasse davvero.

 Magda, ce ne dobbiamo andare, subito! Accidenti, gli ignavi però li avrei voluti vedere...

Marco aveva capito che la riflessione, pur essendo bellissima, deve essere positiva, un modo per arrivare alle conclusioni ma senza per questo perdersi tutto quello che succedeva nel mezzo. Non doveva essere limitata ad una semplice analisi delle cose, ma doveva essere un modo per sentire le proprie emozioni e ragionare anche grazie a quelle. Sentire l'alieno dentro di se gli aveva fatto battere il cuore allo stesso ritmo dei suoi ragionamenti, intrecciandoli in una capacità di vedere oltre la semplice realtà. Era stato uno sballo, gli pareva di essere stato posseduto da un altro se stesso ma decisamente più figo!

E come facciamo ad andarcene? Aspetta... prendo l'orologio.
E cosa avevo detto? Ah, sì... Voglio andare a casa, ora!

Stavolta non si smaterializzarono. Magari!

Con un tonfo atterrarono sulla panchina del giardino davanti alla scuola. Un gatto, terrorizzato, soffiò e scappò via.

– Ahi, quanto è dura questa panchina...

Si guardarono e scoppiarono a ridere come due matti.

- Allora, domani vai volontario in italiano?
- Magda, tu sei matta! Io all'Inferno ci sono stato, ma se dico alla prof che è davvero come lo ha descritto Dante, mi prende per pazzo.
  - E allora? Che male c'è a essere un po' pazzi?

Marco la guardò con i suoi capelli impossibili, il sorriso stampato in faccia e quell'aria terribile...

Eh sì, che male c'è?

### Lezioni invisibili

#### di Vittoria Romanelli

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

SECONDO CLASSIFICATO

Andrea era convinto che il tempo fosse il miglior maestro. "Basta vivere e l'esperienza farà il resto," ripeteva a sé stesso ogni volta che qualcosa andava storto. Se cadeva dalla bicicletta, si rialzava. Se perdeva una partita, si diceva che sarebbe andata meglio la prossima volta. Se prendeva un brutto voto, pensava che semplicemente avrebbe dovuto studiare di più. Non si fermava mai a riflettere su quello che gli accadeva, perché credeva che il semplice fatto di aver vissuto una situazione fosse sufficiente per imparare da essa.

Un giorno, durante una partita di basket, sbagliò un passaggio semplice proprio negli ultimi secondi di gioco. La sua squadra perse per un solo punto. I compagni lo guardarono delusi, ma Andrea si strinse nelle spalle: "Capita."

Ma la volta successiva capitò di nuovo. Un altro errore, un'altra sconfitta. Poi ancora, in un test di matematica: studiava tanto, eppure continuava a ripetere sempre gli stessi sbagli. Cominciò a sentirsi frustrato, come se la vita gli stesse riproponendo le stesse situazioni senza permettergli di cambiare davvero.

Una sera, mentre cenava con la sua famiglia, suo nonno lo osservò in silenzio. Notò la sua espressione pensierosa e, con voce calma, gli disse: "Non impariamo dall'esperienza, ma riflettendo su di essa."

Andrea si fermò. Quelle parole lo colpirono. "Se vivo, qualcosa imparo, no?" ribatté.

Il nonno sorrise. "Davvero? Allora dimmi: perché continui a sbagliare gli stessi passaggi a basket? Perché nei test ripeti gli stessi errori?"

Andrea rimase in silenzio. Non ci aveva mai pensato in quel modo. Era convinto che fosse solo questione di tempo, che prima o poi avrebbe migliorato semplicemente andando avanti. Ma il tempo non lo stava cambiando. E se fosse stato lui a dover cambiare approccio?

Quella sera prese un quaderno e iniziò a scrivere. Analizzò di nuovo la partita, provò a ricordare esattamente il momento in cui aveva sbagliato il passaggio e cercò di capire perché era accaduto. Fece lo stesso con il test di matematica: invece di limitarsi a correggere gli errori, cercò di capire cosa lo portava a commetterli. Forse non si concentrava abbastanza su certi concetti? Forse si lasciava prendere dall'ansia durante la prova?

Più rifletteva, più si rendeva conto che ogni esperienza portava con sé una lezione, ma che lui non si era mai fermato davvero ad ascoltarla. Si accorse che spesso si giustificava con un semplice "capita" senza mai chiedersi perché capita e come posso evitarlo?

Da quel giorno, Andrea iniziò a cambiare. Dopo ogni partita, si prendeva qualche minuto per analizzare i suoi movimenti, il modo in cui giocava, gli errori che commetteva. Dopo ogni test, invece di chiudere il libro e pensare solo al voto, cercava di capire quali erano le sue reali difficoltà.

Anche nella vita di tutti i giorni, iniziò a riflettere di più. Quando litigava con un amico, invece di incolpare solo gli altri, si chiedeva cosa avrebbe potuto fare diversamente. Quando si trovava in difficoltà, invece di arrendersi, cercava di capire quale fosse il vero ostacolo.

Un giorno, durante un'altra partita di basket, si rese conto che stava per commettere lo stesso errore. Questa volta, però, si fermò un istante prima di lanciare la palla. In quel breve secondo, ricordò tutte le volte in cui aveva sbagliato, il modo in cui il suo corpo si muoveva, la posizione dei suoi compagni. Fece un respiro profondo, corresse il suo movimento e fece un passaggio perfetto. La squadra segnò e vinse la partita.

Quella sera, Andrea capì davvero ciò che suo nonno voleva dire. L'esperienza non insegna nulla, se non ci fermiamo a capirla. Il suo errore non era stato solo sbagliare, ma non aver mai provato a imparare dagli sbagli.

Da quel giorno, Andrea affrontò la vita in modo diverso. Non evitava più gli errori, ma li analizzava. Non si arrendeva più alle sconfitte, ma cercava il modo di trasformarle in lezioni.

Migliorò nel basket, nello studio, nelle relazioni con gli altri, ma soprattutto nella vita. E capì che il vero apprendimento non sta nel semplice vivere, ma nel capire *davvero* quello che si vive.

Solo quando iniziò a guardare dentro le sue esperienze, Andrea comprese che il cambiamento non avviene per caso, ma per scelta.

## Un mare di scelte

di Rebecca Buchetti, Matilde Degli Esposti, Erika Tacchini, Emma Timinti, Sofia Traversi

Classe V B Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

TERZO CLASSIFICATO

La stanza era completamente buia. Solo una luce soffusa illuminava il volto di Elia, quella della scrivania alla quale era seduto, mentre fissava il temibile foglio del modulo di ammissione universitaria, che aveva davanti a sé. Il vento, leggero, faceva leggermente sbattere la finestra della sua cameretta, portando con sé l'aria salmastra del mare. Il rumore delle onde era costante, ed Elia non riusciva a concentrarsi.

Da settimane non riusciva a prendere una decisione. Il liceo stava per finire e la sua vita sembrava essere in bilico. Avrebbe voluto scegliere un'università che lo portasse lontano da casa, da tutto ciò che conosceva, ma in cambio avrebbe dovuto rinunciare a molte delle sue certezze. La scelta comportava in ogni caso dei compromessi, avrebbe dovuto pensarci molto attentamente.

Ogni sera si chiudeva nella sua stanza, cercando di nascondersi dalle domande incessanti dei suoi genitori, che non facevano altro che alimentare paure e dubbi. Ogni sera si sedeva a cavallo della finestra di camera sua, con una gamba che gli penzolava giù, quasi sfiorando la sabbia e guardando il mare.

Quella sera, però, accadde qualcosa di diverso. Mentre il mare, molto agitato, continuava a mormorare all'esterno, Elia si alzò e si avvicinò alla finestra. Guardò il buio del mare, ma al di là del suo movimento costante, percepì altro.

Il mare non smetteva mai di muoversi, a differenza sua non si fermava mai a riflettere. Ogni onda si infrangeva su quella riva senza pietà. Ma lui sapeva che ogni onda era diversa, che ogni secondo portava un piccolo cambiamento, perché, come diceva Eraclito, "l'acqua che si trova in un fiume scorre, cambia, e per questo noi possiamo immergerci due volte nello stesso fiume, ma mai nella stessa acqua". E così per lui il mare.

Sentendosi quasi sormontare da un sentimento simile alla comprensione, Elia si allontanò dalla finestra e, per la prima volta nella sua vita, si rese conto che forse non era necessario ponderare ogni mossa come se fosse una scelta che definisce l'intera esistenza. Se tutto cambia costantemente significa che la decisione che prendo per il me di oggi potrebbe non andar bene per il me di domani.

Riflettere e ponderare non dovevano per forza essere delle azioni che portano in una spirale di autodistruzione psicologica. Erano piuttosto un atto di consapevolezza, di accettazione del flusso continuo della vita. Ogni passo, ogni decisione, portava con sé il peso della scelta, ma anche la bellezza di un cammino che non smette mai di cambiare.

Rimase lì, a guardare il mare. Non cercava più la certezza. Non esisteva una risposta definitiva, una verità universale che avrebbe risolto i suoi dubbi. Riflettere non avrebbe mai portato a una conclusione assoluta. La riflessione era, semplicemente, il momento in cui riconosceva l'incertezza, e imparava a convivere con essa.

Quando tornò alla scrivania, il modulo vuoto non sembrava più così spaventoso. Aveva già fatto la sua scelta, senza rendersene conto. Non aveva bisogno di risposte complete. Non aveva bisogno di certezze assolute. La sua decisione non era un muro che ostacola la vita, ma solo una nuova onda che si stava preparando a infrangersi contro la riva.

Il mare, come la vita, non si ferma mai. E forse, pensò Elia, questo era tutto ciò di cui aveva bisogno per sentirsi pronto.

## Come un chicco di sale

di Giorgia Menicalli

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

John Dewey: "Non impariamo dall'esperienza, ma riflettendo sull'esperienza".

Leggendo questa frase, ho percepito la mia conoscenza pari ad un chicco di sale nel più vasto e limpido degli oceani, costretto a naufragare come disperso in un limbo, il cui destino era già segnato in partenza, ovvero quello di sciogliersi e scomparire. Quante cose si possono ancora apprendere in un mondo così grande, nel quale tutti noi siamo semplici formiche operaie, nate con lo scopo di lasciare il proprio segno; innocue farfalle, all'oscuro di quanto in realtà la loro vita sia breve, come il più freddo sospiro di vento. Come risvegliarsi in un prato, abbracciati ai fili d'erba fresca, il cui odore inonda le narici e il cui sapore dissipa la saliva amara in bocca. Osservare la magnificenza del luogo silenzioso in cui abbiamo la fortuna di trovarci e comprendere che non è importante l'esserci stati dato che, dalle orme che lasceremo sul prato, non ne ricaveremo nulla, ma ciò che davvero può insegnarci e donarci qualcosa di inestimabile, è il riflettere, porsi domande e impiegare il nostro tempo a darci delle risposte.

Riflettere su come due schieramenti possano vivere lo stesso conflitto, la stessa battaglia, ma in fin dei conti, ricavarne e imparando da essa concetti completamente opposti: che siano concreti o astratti, che siano caldi o freddi, che siano di luce o di buio; c'è chi penserà alla guerra e chi penserà alla pace. Giungendo sull'esempio più banale, ma al contempo a me più vicino: tra dei banchi lucidi e su delle sedie leggermente scomode, una lezione può essere svolta, ma dalla lezione ognuno di noi può riflettere, immergersi e impregnare nella propria mente insegnamenti diversi. Il che può anche aiutare a comprendere come siamo nel profondo. Che possa essere ciò che deciderò di incidere nella mia mente di

un'esperienza vissuta a definire chi sono? O forse chi voglio, aspiro, tendo o devo essere? Di come di tutto quello che ho vissuto, non mi ha reso più grande o più forte, ma ciò che adesso so di sapere da tutte le situazioni che nella mia piccola età ho sperimentato, mi renda più consapevole e pronta, nel caso che si dovessero ripresentare domani.

Mi ritengo una persona curiosa, inebriata dal desiderio di scoprire, di voler sapere di più. Se chissà quando o come, una situazione che ho già vissuto, dovesse ripetersi, inciterei me stessa a reagire o a vederla con un punto di vista diverso. Magari dalla stessa scena susseguitasi, avrò l'opportunità di apprendere concetti che la prima volta neanche avevo immaginato. Potrei rimanere dello stesso punto di vista, perfezionarlo oppure rivoluzionarlo del tutto, arrivando a tatuare nella mia testa, i più estesi insegnamenti. La maturità anche di essere consapevoli non solo di quello che si sa, ma anche di tutto quello che possiamo ancora conoscere. Di come un'esperienza, possa costruire nuovi pilastri nel nostro cuore e nella nostra mente, oppure distruggerne completamente le fondamenta.

Questo credo che possa di per sé, raccontare un piccolo verso su chi siamo. Perché effettivamente, per quanto possiamo essere destinati a vivere le più grandi delle esperienze, di una manciata di granelli di sabbia tra le mani, potremmo riuscire a salvarne solo uno. Questo mi porta a sorridere pensando ad una piccola parentesi che nel pensare è andata a fondersi nella mia mente. Ho pensato ad un film chiamato "The NeverEnding Story" ovvero, "La storia infinita" diretto da Wolfgang Petersen. Di come in un singolo libro, il protagonista Bastian sia stato in grado di immedesimarsi così tanto, come se avesse un legame concreto con esso. Mi chiedo tuttavia, che cosa avrebbe compreso un altro ragazzino nel leggerlo? Anche lui avrebbe lottato per "Fantasia" ovvero il mondo nel quale il libro è ambientato? Chissà che cosa ne avrebbe coltivato chiunque altro da questa esperienza, naturalmente romanzata, ma che da piccola mi ha portato a sognare. Di come effettivamente il "Nulla" sia terrificante, di come l'indifferenza sia in grado di essere dominata così facilmente, perché a chi non crede in niente, è più semplice iniziare a far credere qualcosa. Forse potrei star divagando, ma ciò che nel mio cuore pulsa è un senso di consapevolezza aggiunta adesso. L'aver compreso che ciò che ognuno di noi vive ogni giorno, ogni piccolo ostacolo, ogni salita ed ogni discesa, non svaniranno. Osservo che ogni nostra minuscola esperienza, possa ipoteticamente rappresentare un piccolo mattone, che a poco a poco, messi l'uno a fianco all'altro, finiranno con il costruire un ponte. Ponte la cui costruzione è iniziata dal momento in cui siamo nati. Non penso che però tutti riusciranno a raggiungere l'altra sponda del fiume, del lago o addirittura la riva opposta dell'immenso mare che, nel corso della nostra vita, scegliamo di voler attraversare. Tuttavia, ritengo che il riflettere su un fatto accaduto, possa permetterci di essere consapevoli di quello che abbiamo vissuto e di quello che vogliamo imparare e ricordarci per il futuro. Di come non sia l'esperienza a donare, ma le nostre scelte e le nostre azioni, che pianteranno alberi nel terreno della nostra isola, che mi piace chiamare vita.

Chissà se a forza di "piantare alberi", su queste nostre isole immaginarie, riusciremo a risolvere, almeno lassù, il cambiamento climatico...

## Beata luce abbagliante

di Lorenzo Sapienza

Classe IV E dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

È opinione comune considerarmi una persona normale, se non dozzinale e ridicolmente istrionica; sarà per via della mia stravagante scelta di vivere in un bungalow di legno di faggio in mezzo alla macchia dei recessi più profondi della Corsica, sarà per la mia spiacevole propensione a trascurare il mio aspetto, a tendere ossessivamente per una nevrotica idolatria per la scienza in ogni suo ambito e applicazione, di cui sovente concedo il vanto di definirmi un grande cultore. Sarà forse perché ho abiurato ogni possibilità di successo socialmente accettata per diventare, a detta di molti, un eremita, un novello stilita, aborrendo i lussi e il danaro, o forse per il mio orgoglioso e ipocrita rinnegare ogni speranza circa la società e talora persino circa la mia persona, scadendo in un cinico pessimismo da circo. Tuttavia, qualunque sia la verità, i fatti non potrebbero più in alcun modo mutare o a più forte ragione essere radicalmente stravolti. Tali speculazioni a proposito della mia reputazione assumono, dunque, una valenza assolutamente pleonastica. Le circostanze della vita mi hanno fatalmente portato a chiudermi in ciò che sono stato finora, qualunque cosa sia e voglia essere definita passando, ad oggi, quasi quarantasette anni in totale solitudine.

Non una fede, non un delirio psicotico, né tantomeno un'inutile ambizione mi hanno fatto da bastone in tutto questo tempo; solo la scienza, con i suoi valori di umiltà e di inquieta ignoranza ha potuto vicariare questa posizione e, pragmaticamente, tenere il mio cuore ancora in funzione. Ho così fatto del ricercare la sapienza, del contemplare me stesso e il mondo la mia più alta, nonché unica ragione di vita, dedicandovi compulsivamente tutto il tempo che ho passato qua, nel mio bungalow, dacché ho terminato gli studi universitari. Tanti potrebbero obiettare che un'esistenza

come la mia sia stata decisamente incompleta, per molti persino intollerabile e detestabile, perché tristemente contemplativa e priva di stimoli. Eppure il mio modo di vivere è stato solo tranquillo, placido e frugale, il che non ha mai significato privarmi di nessuna sana soddisfazione, checché ne strillino gli invidiosi.

Certo, ho intrecciato legami con pochissimi altri esseri umani, di cui i principali sono il canuto postino Pierre dal naso aquilino e dalla voce resa roca dai sigari e Girolamo, il pastore di pecore che a volte passa con il suo gregge giù dalla collina dove si staglia nascosta la mia piccola dimora: ma ciò non significa niente. Questa non è altro che una critica frutto di un diffuso vivere oramai preternaturale e artificialmente tendente all'esubero: di queste esigue e, tra l'altro, saltuarie ma genuine frequentazioni, nonché di questo isolamento, che io preferisco sinceramente chiamare calma, ho sempre tratto un immenso e mero piacere. Anche se, a essere davvero onesto, a posteriori dovrei ammettere riguardo a questa povertà di amicizie, di esserne sinceramente grato, perché semmai qualcuno dovesse soffrire del mio destino, questo toccherà a poche persone. Di queste mie memorie, che sto redigendo sotto lo sguardo impassibile di una inquietante luna cangiante, non so francamente cosa ne farò, giacché è assai probabile che vengano fagocitate dal tempo e dalla muffa prima che da uno sciagurato lettore qualunque. Ciò nonostante, vorrei apprestarmi a riportare, anche solo per amor di cronaca, un avvenimento d'importanza cruciale per la mia esistenza, evidentemente protrattasi oramai troppo a lungo per non scadere in una bestiale follia.

Era la notte di esattamente un mese fa, ultimi giorni di agosto, il cielo sgombro lasciava trasparire una volta cristallina e mozzafiato, com'è d'altronde consuetudine qua nella Corsica rurale, e dove piccoli brillanti di stelle coronavano la stessa luna piena che ora mi scruta sardonica. Una leggera brezza proveniente dal basso del mar Ligure mi sollazzava le narici, e il canto ipnotico dei grilli faceva invece da palliativo per la mia mente ormai anziana. Osservavo dall'alto della mia collina il mare distante chilometri, le cui minuscole e cullanti increspature d'opale si lasciavano lambire da delicati raggi d'un riverbero di lucore astrale, in una visione a me troppo avvezza, ma che non smetteva mai di farmi sospirare di beatitudine. Quella notte ero assorto con il mio antiquato telescopio nell'osservazione di una cometa, francamente la più bella che avessi mai visto. Il mio scopo era di prendere certe misurazioni

quantitative onde calcolarne la velocità e il periodo orbitale, ma confesso che fu davvero complicato: la maestosa grazia di quel corpo celeste mi distraeva in continuazione, e così finii per passare parecchie ore a contemplare assorto quello spettacolo cosmico. La sua affascinante scia turchina, dovuta alla riflessione dei raggi solari contro la polvere e i frammenti che andavano distaccandosi dall'erosione del grande masso spaziale durante il suo titanico moto, mi lasciò per molti minuti scioccamente a bocca aperta, così come la luce quasi divina che il corpo stesso generava, apparendo come un piccolo, secondo sole, forse oggetto di litolatria in passati ancestrali. Improvvisamente però, saranno state le quattro del mattino, abbassai lo sguardo e vidi il piccolo specchio d'acqua che mite si stagliava poco più in basso rispetto alla mia abitazione, con la sua superficie illuminata da mille lucciole danzanti come dei fuochi fatui e increspata dall'attività frenetica dei rospi. Non era che un piccolo stagno artificiale creato verosimilmente come scorta idrica dagli antichi e gagliardi contadini di quei brulli e impervi rilievi corsi. Eppure, qualcosa sulla sua superficie mi gelò il sangue facendomi d'un tratto obliare tutto il resto. Incredibilmente, per via di un fortuito gioco di luci, vidi la mia figura distorta e ricurva riflessa sul pelo dell'acqua. L'istinto mi suggerì un immediato senso di ribrezzo, un reattivo disgusto alla vista di quella sagoma incupita e cadente, ammasso rugoso e incompiuto di desideri proibiti. D'un tratto acquisii una truce consapevolezza; un rinnegato masso che da tempo immemore gravava nella mia psiche si palesò con perturbante dirompenza, schiantandomi ineluttabile con un silente boato. Caddi in ginocchio, con la mandibola serrata e il viso orribilmente contratto. Intrattenibili, due calde lacrime mi scivolarono sulle guance irsute, e intanto quell'essere continuava a scrutarmi mostruoso. Quell'uomo fissava reo la mia anima e vedevo, vedevo anche un sogghigno terrificante che andava nascendogli su quelle sue stolide labbra. Egli era il mio boia, il mio assassino. Egli era colui che mi aveva impassibilmente condannato a un'esistenza misera e deprecabile: egli ero io!

Con uno scatto mi alzai e gridando spinsi il telescopio giù dalla collina. Questo rotolò sbattendo con tremendi clangori sulle rocce crude, finché non precipitò nell'acqua del laghetto infrangendone la superficie e facendo affondare assieme a sé quella dannata ombra. A quel punto mi voltai e corsi via, urlando in preda alla più atroce disperazione. Non so dire per quanto fuggii, ma ricordo fin

troppo bene i rami contorti delle querce e dei castagni secolari del bosco che attraversai, degli sguardi fuggevoli degli uccelli notturni e dell'odore acre di muschio e legno marcio; ovunque mi voltassi trovavo sempre qualcosa che corroborava la mia convulsa inquietudine. E intanto gridavo, gemevo e piangevo, perché non volevo più pensare, non volevo più riflettere, mai più. Giunsi infine sulla cima del colle sui cui fianchi giaceva il mio bungalow, che si apriva in un piccolo spiazzo totalmente brullo e privo di vegetazione. Era il crepuscolo, e il sole stava timidamente facendo capolino all'orizzonte, smorzando le tenebre e rischiarando a poco a poco il cielo diafano, in un tripudio di colori e di stelle morenti. Tra di esse vi era anche la mia cometa, amena distrazione, che lenta andava svanendo avvolta dall'ardore di un nuovo giorno.

## Il peso della consapevolezza

#### di Martina Langella

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

"Non impariamo dall'esperienza ma riflettendo sull'esperienza" (John Dewey)

L'antico orologio sulla parete della libreria picchiettava in modo regolare, ma con lentezza, come se anche il tempo stesso si stesse facendo più pesante e angosciante.

Martina sedeva sulla poltroncina che si trovava lì accanto, aveva lo sguardo fisso su quel pendolo che continuava a oscillare davanti a lei.

Ogni singolo battito del suo cuore sembrava essere perfettamente sincronizzato con quel fastidioso suono metallico e scandito, un suono che per lei, da sempre, aveva rappresentato l'ordine e la costanza del mondo.

Ma oggi non era un giorno come gli altri.

Mentre la luce del tramonto penetrava dalla finestra, proiettando così ombre lunghe e sinuose sul pavimento, Martina rifletteva continuamente su una verità che purtroppo aveva capito troppo tardi: "Non impariamo dall'esperienza, ma riflettendo sull'esperienza."

Questa consapevolezza la colpiva come un abbaglio improvviso, così fastidioso che a tratti le pareva essere anche doloroso.

Eppure, aveva avuto un bel po' di tempo e vita per capirlo, e ora, a venticinque anni, si rendeva conto che il tempo, non solo passava, ma che in qualche modo si era frantumato senza che lei avesse veramente imparato a viverlo.

Gli eventi, le persone, le scelte che aveva fatto in passato non avevano avuto il significato che lei in precedenza pensava.

Eppure, li aveva vissuti come se ogni passo fosse fondamentale, come se ogni esperienza potesse essere l'ultima.

Si era lasciata travolgere dall'impulso del momento, senza mai fermarsi a riflettere sul senso di ciò che stava facendo.

Non era mai stata una ragazza che si interrogava più di tanto su ogni sua singola azione, sul perché delle sue reazioni, o sul perché si trovava in quella stanza, a quel punto della sua vita.

Il ricordo di quella discussione con Luca, il suo ex compagno, le tornò in mente con una chiarezza un po' troppo disturbante.

Riflettendoci, avevano litigato per una stupidaggine, come accadeva spesso in quel periodo. Martina si era offesa per una parola di troppo, un commento che sul momento non aveva nemmeno avuto il tempo di elaborare.

Aveva reagito così impulsivamente, chiudendosi in sé stessa come suo solito fare in queste situazioni, senza mai fermarsi a riflettere su come quella piccola incomprensione fosse solo il sintomo di un problema più grande: la sua paura di essere vulnerabile, di mostrare il suo vero io.

Lui le aveva chiesto di fermarsi, di parlare, di chiarire quel malinteso, ma lei si era allontanata, preferendo evitare il confronto, come se quella di scappare dal problema evitandolo, fosse la soluzione.

Alla fine, era davvero finita.

Attenzione, non perché avessero litigato, ma perché non avevano mai cercato di capire cosa fosse andato storto, nessuno dei due si era mai messo a nudo in queste situazioni.

Nessuno dei due si era preso il tempo di riflettere su quell'esperienza, di guardarla da una prospettiva più profonda, di mettersi l'uno nei panni dell'altra.

Ora Martina capiva, le era tutto un po' più chiaro. Le sue esperienze non le aveva mai vissute realmente fino in fondo. Ogni singolo istante della sua vita, ogni passo che aveva fatto, prendeva significato solo nel momento in cui cominciava a riflettere su di esso, solo nel momento in cui lo rivedeva alla luce della sua consapevolezza crescente.

Ma non lo aveva mai fatto prima.

Aveva continuato a correre, sempre, perpetuamente, non si era mai fermata un istante, aveva continuato a vivere il presente come se fosse tutto lì, come se non ci fosse altro oltre al movimento incessante del tempo.

Era strano pensare a quanto avesse sottovalutato il potere del "riflettere".

Le sue esperienze erano come tessere di un puzzle incompleto, ma solamente riflettendo su di esse poteva finalmente vedere il quadro completo come desiderava lei. Ogni errore, ogni difficoltà, ogni successo, si rivelava sotto una luce differente proprio quando lei si dava il tempo di analizzarli, di capirli, e di trarne finalmente degli insegnamenti.

Ma la consapevolezza le veniva ora, un po' troppo tardi per riparare a tutte quelle ferite che si ritrovava nell'anima, troppo tardi per sistemare le cose con Luca.

Si alzò dalla poltroncina e si avvicinò alla finestra lì vicino a lei. Guardò fuori, la città si era ormai immersa nella totale oscurità della sera. Un pensiero però l'attraversò e la trafisse profondamente nell'animo: "Avrei potuto essere più presente, avrei potuto fermarmi di più a pensare, a osservare."

Ma non lo aveva fatto.

E adesso il rimpianto la lacerava sempre di più, sempre più profondamente.

Pensò che il tempo effettivamente non si sarebbe fermato per lei o su sua richiesta. Eppure, poteva ancora imparare qualcosa ora. Non dalle esperienze passate, ma dal fatto stesso di averle accettate e comprese. Riflettendo sugli avvenimenti che aveva realmente vissuto Martina si rese conto che il valore del tempo non stava nel semplice scorrere di anni, mesi, settimane, giorni, ore e secondi, ma stava nella capacità di usarle per evolversi, per creare un'altra sfaccettatura di sé, per cambiare ed essere migliore, sia per sé stessa che per gli altri, per tutte le persone a cui teneva, per guardare dentro di sé, e capire che essere vulnerabile, che essere sensibile a ciò che ci accade, non è da deboli, ma da coraggiosi, e che è giusto accettare il fluire del tempo traendo però da ciò, continue lezioni di vita perché è questo ciò che conta, non imparare dall'esperienza in sé e per sé ma riflettendo sull'esperienza vissuta.

"La vita non è mai stata un viaggio lineare," pensò Martina "È un cammino così tortuoso, turbolento, mai calmo che trova la sua direzione solo quando decidi di fermarti a riflettere su ogni passo che hai fatto."

E mentre la notte incalzava il suo cammino, Martina sentì per la prima volta che il tempo non era più solo un suo nemico da temere, ma un compagno con cui finalmente poteva fare pace.

E così nel silenzio della notte, si mise a pensare a tutte quelle volte in cui la rabbia aveva preso il sopravvento, e la sua impulsività la aveva invasa, e iniziò a supporre come avrebbe potuto affrontare la sua vita riflettendo sulle sue scelte con un po' più di calma e, finalmente, trovare la sua strada.

# Lo specchio, un diario segreto

di Minela Llaha

Classe IV F dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Tu, specchio, strumento così semplice ma pieno di ricordi: tu che mi osservi, quando mi preparo la mattina per andare a scuola e mi metto il *rimmel* sulle ciglia e la matita nera sulla rima inferiore degli occhi, sapendo che tanto si sbaverà tutto per colpa dei tanti sbadigli e per le numerose volte in cui mi strofinerò gli occhi dalla noia; quando mi metto la divisa per andare a svolgere il mio turno in ambulanza, sperando ogni volta di ricevere meno chiamate possibili, facendo capire il mio desiderio che nessuno si sia fatto male in quelle quattro ore, oppure quando mi preparo per uscire con le mie amiche o con un ragazzo, perché devo scegliere l'*outfit* perfetto per quella serata o i vestiti più comodi in caso di un pomeriggio tranquillo...

Tu, specchio, non sei solo un oggetto, sei un diario segreto, l'amico a cui mostri tutte le tue debolezze: lo specchio riflette la tua immagine e riflette le tue emozioni nel momento in cui lo usi, è l'unico che ti vede quando ti metti di profilo di fronte a lui e ti lamenti di aver preso su qualche chilo, l'unico che ti vede quando ti lavi il viso dopo esserti struccata con le tue lacrime, l'unico che ti vede arrabbiata perché sei in ritardo e non riesci a mettere l'eyeliner sulla palpebra come vuoi tu e anche l'unico che ti vedeva da bambina quando ti lamentavi perché non volevi andare a scuola e non avevi voglia di lavarti i denti perché era un'azione troppo faticosa per te.

Tu specchio hai visto le nostre vere emozioni, le nostre abitudini restando in silenzio e non giudicandoci, a differenza delle persone; sei l'unico ad aver visto *la vera te*, come stai, come sei e come affronti un problema: ha visto *la te sola*, la te senza quella maschera che ti sei creata per uscire dalla tua stanza, una te completamente diversa da come sei realmente, e che soltanto tu e quella lastra di vetro con la cornice bianca conoscete veramente.

Sei l'oggetto che uso tutti i giorni, come lo uso in una qualsiasi giornata d'inverno dopo essere tornata a casa dopo una serata con gli amici. Vado in bagno, dopo essermi tolta il mio giubbotto color panna e il mio berretto grigio ed averli appoggiati sopra il mio letto, dopo aver salutato, e poi dato la buonanotte, ai miei genitori che, appena ho varcato la soglia di casa, hanno iniziato a farmi domande su come avessi passato la serata e se avessi bevuto qualcosa. Mi vedo allo specchio, specchio illuminato da una luce fredda al di sopra di esso e noto il mio viso stanco, senza forze e ancora con il trucco addosso.

Inizio a studiare i tratti del mio viso, collegando ciascuno di esso ad un evento, una persona, un oggetto a cui sono legata particolarmente.

Guardo le mie guance rosse dovute al freddo, dello stesso colore di quando arrossisco perché qualcuno dice qualcosa che mi mette in imbarazzo.

Noto i miei occhi marroni, occhi uguali a quelli di mio padre, che sembrano gelidi e vuoti ma invece sono pieni di felicità ed empatia, che alla luce dello specchio che punta direttamente sulla mia faccia, diventano due vasche di miele, dove nell'occhio destro è presente una macchiolina scura, così piccola che sembra invisibile, che rovina l'armonia del meraviglioso colore che si crea con questo gioco di luci, o che forse, lo rende speciale.

Il mio naso, spostato un po' verso destra, non tutti lo notano, a meno che qualcuno non inizi a fissarmi intensamente (e sarebbe un po' inquietante): un naso che, per me, rappresenta quell'episodio che tutti abbiamo vissuto nella nostra infanzia, ovvero quel gioco con tuo fratello che delle volte, si trasforma in tragedia, o meglio, commedia (senza scordarci del "non piangere sennò la mamma lo scopre").

Guardo le mie labbra, stranamente secche e del loro colore naturale, dove fino a qualche ora fa, c'era un rossetto color marroncino che con tanta cura e precisione avevo messo; invece ora, di esso rimane qualche sbavatura, dovute ad una cena consumata insieme ad i miei amici ed a tante risate condivise, o forse per qualche bacio rubato, bacio dato a quella persona con cui passo pomeriggi e sere senza mai stancarmi.

Ma allo stesso tempo, il rossetto è svanito come i momenti, persone e cose che svaniscono via via con il tempo, ma noi non ce ne accorgiamo mai. Il trucco appare ormai totalmente rovinato, quel trucco sotto il quale si nascondono le rughe del sorriso, di cui sin da piccola sono sempre stata insicura perché "le rughe ce le hanno solo gli anziani", ma di cui ora vado fiera perché indicano la persona che sono, ovvero una persona che non si arrende mai e che cerca di affrontare i propri problemi con ottimismo, a testa alta e con il sorriso sempre presente.

Pensando al sentirsi vecchi, alzo il mio sguardo sui miei capelli, tutti spettinati a causa del berretto rimosso qualche minuto fa, notando la ricrescita dei miei capelli naturali, che abbraccia la tinta rossa scuro, tinta tanto desiderata ma di cui ora mi pento leggermente dopo aver sentito che il rosso è difficile da togliere dai capelli.

Insieme ai miei capelli di due colori differenti, noto quei due o tre capelli bianchi, che crescono sempre nello stesso punto e che io continuo sempre a togliere perché "sono troppo giovane per averli già".

Ritorno a guardare i miei occhi, o meglio, sotto gli occhi, dove vedo le mie occhiaie, ormai visibili visto che il correttore è andato via: mezzelune violacee che seguono l'occhio, sembrando quasi come una specie di pennellata che segue lo stesso andamento di questa sorta di ellisse con dei cerchi colorati al suo interno, circondati da uno sfondo bianco.

Le ho sempre avute, sin da quando ho memoria: penso di non essermi mai vista senza occhiaie, come non mi sono mai vista con le unghie lunghe, che mordo sempre, a causa della costante ansia che mi avvolge da sempre.

Le occhiaie sembrano incise sul mio volto, e mi ricordo delle notti insonni a causa di ore e ore passate sui libri, a causa di pensieri che hanno invaso la mia mente e che delle volte hanno causato anche dei pianti, a causa della mia poca pazienza e della voglia di finire un libro o una serie tv durante la notte e anche a causa di serate passate insieme a persone a cui voglio bene e con cui ho condiviso risate e riflessioni.

Rifletto anche a quante persone mi hanno detto di coprirle, ma ho sempre cercato di farlo il meno possibile, perché, anche se sono simbolo di stanchezza, sono un mio tratto distintivo.

Mi allontano leggermente dallo specchio, per guardare tutto il mio viso, di cui ogni parte ha una storia su di me e sul perché oggi sono così, capendo che non devo correggere nulla di me stessa, perché anche se non perfetto, quello è il mio riflesso.

Ripensando a tutti quei momenti, metto le mani sotto l'acqua corrente ed inizio a prepararmi per andare a letto, ed insieme all'acqua che scorre, vanno via anche i numerosi ricordi che il mio riflesso mi ha fatto rammentare, o meglio, che lo specchio, mio diario segreto, ha deciso di raccontare.

Ma so che domani ci sarai di nuovo tu, silenzioso specchio, pronto a richiamarli alla mia mente...

## Riflessione di una vita irripetibile

di Giulia Brogi

Classe III B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Erano lì, immobili, difronte al costante divenire. Imperturbabili difronte al continuo cambiamento, o forse talmente diversi che non riuscivano più a riconoscersi. La notte lasciava spazio a tutto ciò che non esisteva, ma che viveva nella loro mente. Difronte a loro soltanto tre barche, cullate sulle note della loro immaginazione. Il mare sembrava sorprendentemente calmo. Lei, quella semplice ragazza dai capelli color rame, delicatamente sciolti sulle spalle, dolcemente ondulati. I suoi occhi erano il riflesso del mare, con venature del colore del sole quando scompariva dietro l'orizzonte. Senza parlare sembravano rivelare i segreti del cuore. Le guance si arrossavano ad ogni più piccola emozione. Il naso era di una forma delicata, che compensava le imponenti labbra rosee. Aveva compiuto da poco vent'anni e si domandava cosa avrebbe fatto nel futuro. Una domanda semplice, spesso ripetuta, ma che racchiudeva in lei un abissale senso di smarrimento. Lui, che il suo futuro lo aveva ben disegnato e immaginato più e più volte, aveva folti capelli ricci, castani, occhi chiari, prati di mille mondi. Il mento era ben scolpito e quando sorrideva le guance si arricchivano di due piccole fossette. Ogni tanto, forse inconsapevolmente, sistemava i capelli che dolcemente si appoggiavano sulla fronte, ostacolandogli la vista.

Amava le persone che riuscivano a farlo ridere, ma più di tutto amava la risata di quella ragazza che aveva di fianco. Se solo avesse potuto dirglielo. Se solo avesse potuto, le avrebbe regalato, incartata in una scatola rosa, il suono della sua risata.

Erano lì, l'uno di fianco all'altra.

Silenzio. Un silenzio cullato dalle onde del mare, che assonnate si lasciavano trasportare dalla corrente, prima di perdersi nella schiuma che lentamente si sdraiava sulla riva. Non pensavano o forse pensavano talmente intensamente da esserne sopraffatti. Avrebbero voluto dirsi talmente tante cose che scelsero il silenzio. Erano illuminati da quelle piccole e lontane stelle, riflesse nel mare, di cui non era nota la storia, ma ne era certa l'esistenza. Era forse il mistero che ognuna di loro trasmetteva nel cielo di quella mite notte di settembre, che donava un'atmosfera quasi fiabesca. Come un fascio di raggi luminosi incidenti sulla superficie del mare, la loro immagine era rinviata come riflesso nello sguardo languido dei due ragazzi.

I loro cuori erano così vicini che le loro anime potevano sfiorarsi, nell'indifferenza dei loro corpi distanti.

Forse stavano bene o forse erano ricoperti da cicatrici invisibili. L'uno leggeva la storia dell'altro nello sguardo che racchiudeva ogni più intima sfumatura. Non parlavano, ma comunicavano tramite parole non dette. Era forse il loro destino quel "chissà come sarebbe stato", o forse un giorno lo avrebbero scoperto?

Erano forse diventati nemici di sé stessi? Antagonisti delle loro storie? Lei ormai aveva capito che il dolore non era altro che assenza di felicità, forse nella paura di esserne travolta. Lui pensava, troppo, non riusciva ad evitarlo. Pensava per scappare, ma si trovava intrappolato nei ricordi.

Entrambi avevano un desiderio comune: vivere una vita degna di essere ricordata.

Nel buio silenzio di quella notte stellata, si persero nel riflesso delle loro anime specchiate nel mare.

In lei aveva riposto tutto quello che in un tramonto scompare, come una voce sussurrata dal vento, o una semplice riflessione di una vita irripetibile.

Guardandoli meglio, forse erano solo due sconosciuti, due estranei immortalati casualmente l'uno di fianco all'altra o forse i protagonisti di un libro ormai ingiallito dal tempo, ricoperto da un sottile strato di polvere, di cui un tempo conoscevano il finale.

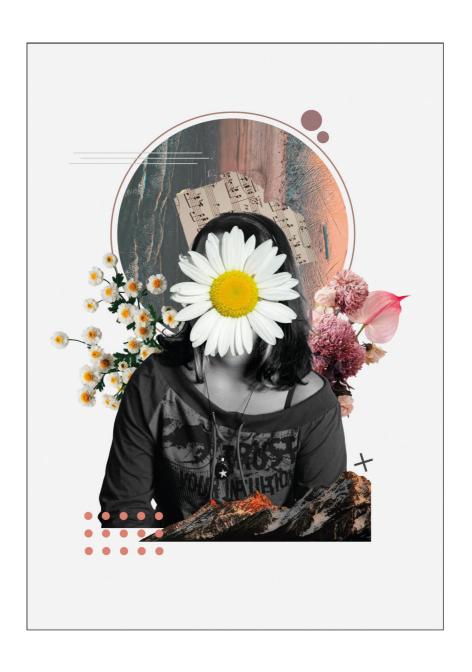
Così credevo. Questo era quello che mi ero immaginata io. Con gli occhi disegnavo i personaggi nella mia mente. Lentamente mi allontanai e fui avvolta dal rumore confusionario della stanza in cui mi trovavo. Ne fui travolta. Avevo perso il mio gruppo. Non sapevo quanto tempo fosse passato. Scrutai accuratamente la sala e riconobbi l'ombrello rosso della guida. Mi avvicinai al resto della comitiva senza distogliere lo sguardo da quel quadro che tanto mi aveva affascinata, riflesso dei miei pensieri. Forse aspettavo il momento giusto per potermi concentrare su uno nuovo, o forse speravo semplicemente che quel momento non arrivasse mai.



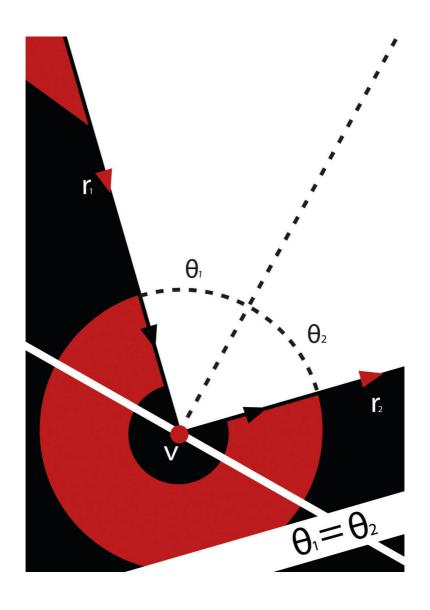
Conoscersi, di Eleonora Bianchini, classe V B Liceo Artistico Porta Romana e Sesto Fiorentino, seconda classificata.



Riflessa emotività, di Sara Paoli, classe IV B Liceo Artistico Porta Romana e Sesto Fiorentino, terza classificata.



Pensieri in fiore, di Matilde Castelli, classe IV B Liceo Artistico Porta Romana e Sesto Fiorentino.



*Riflessione costruttivista*, di Yuri Collina, classe IV B Liceo Artistico Porta Romana e Sesto Fiorentino.

## Caleidoscopio

di Riccardo Matino

Classe IV F dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Sento il suono della sveglia. La spengo e mi alzo in piedi. Fa freddo. Entro in bagno per sciacquarmi la faccia e iniziare a prepararmi. Fisso lo specchio. Vedo una sagoma, spigolosa. I suoi bordi scanalati rappresentano le esperienze vissute. La luce rimbalza sulla superficie e giunge ai miei occhi. Fisso quella sagoma come se fosse il vuoto. Forse un po' mi tormenta. "Sono abbastanza?" "Abbastanza per chi?" Penso "Sono all'altezza?" "All'altezza di chi?". Le domande rimbalzano nell'anticamera del mio cervello. È come se le pareti della mia mente fossero uno specchio. Anche nel momento di massima intimità delle mie giornate le domande mi soffocano. "La scuola?" "Le amicizie?" "La famiglia?" "L'amore?" "E io?" Forse alla fine sono solo io.

Ogni giorno. Ogni mattina e ogni sera. Ogni volta che vedo quel riflesso. Ma cosa sono io? Un figlio. Un fratello. Un alunno. Un amico. Sono tutto. Forse sono niente. È come se la mia essenza fosse rappresentata da un prisma e tutte le mie sfaccettature dalla diramazione della luce. Pirandello parlava di uno, nessuno e centomila. Mi risulta incredibile quanto semplice e quanto azzeccata sia questa definizione. Immaginare che la nostra vita non scorra su un binario unico, ma divisa su diversi binari che seguono in parallelo e la percezione che gli altri hanno di noi è solo il riflesso che decidiamo di mostrare loro. È ancora più affascinante il fatto che nemmeno noi spesso siamo in grado di riconoscerci appieno.

Viviamo una vita fatta di paranoie, ansie, preoccupazioni e rimorsi, che appannano l'unico punto focale che dovremmo avere: l'attimo. Non riusciamo quasi mai a goderci l'effimero, perché la nostra mente è già proiettata al futuro. È come se avessimo davanti a noi un riflesso di noi stessi, che fa da schermo a ogni esperienza reale e difficilmente riusciamo a coglierla in pieno. Siamo così

vicini alla vita da poter dire di viverla in prima persona, ma allo stesso tempo così lontani da poterla comprendere appieno. Forse è più facile così. Forse vivere la propria vita in secondo piano ci consente di non soffrirne in prima persona. Ma stiamo davvero vivendo?

Quella sagoma nello specchio mi guarda dritto negli occhi. È come se il suo sguardo mi tagliasse. Lo fisso anche io. Non so nemmeno se quello che sto vedendo sono io. Mi stropiccio gli occhi. Lo fa anche lui, solo che con la mano opposta. "Deve essere il mio alter ego". Non mi sembra simile a me però. Dal punto di vista fisionomico siamo uguali, certo, ma lui mi sembra vuoto. Quel diciassettenne che sprizza energia e voglia di fare non lo vedo in lui. Sembra che in quel momento quel lato di me sia sparito.

"Anche stavolta mi sono perso nei miei inutili ragionamenti" penso. Do un'ultima occhiata a quel riflesso stampato sullo specchio per controllare che tutto sia a posto, che tutto sia come sempre. Si è fatto tardi. Finisco di prepararmi ed esco per andare a scuola. Mentre vado a prendere il bus inizia a piovere. "Per fortuna c'è un posto libero vicino al finestrino" penso. Mentre osservo le gocce di pioggia scivolare lungo il vetro vedo la mia immagine specchiata che mi guarda. Mi perseguita. Scendo dal bus e apro l'ombrello perché sta continuando a piovigginare. Nel tratto tra la fermata e la scuola vedo i miei compagni di classe mentre parlano e ridono. Li guardo. Li vedo, ma mi sembra tutto annebbiato. Forse non li vedo proprio.

Li saluto e entro in classe. Passano le ore e cambiano i professori, ma il ciclo giornaliero rimane sempre quello. Non faccio in tempo a rendermi conto di essere nel pieno della mia giornata che sono di nuovo nel mio letto. La sveglia sta suonando di nuovo. La spengo e mi alzo in piedi. Fa freddo. Vado in bagno per sciacquarmi la faccia e vedo il mio riflesso allo specchio. Tutto ricomincia da capo.

# Il Circolo. Come un diario può far riflettere su sé stessi

### di Matilde Giorgetti, Melissa Mazzanti, Giorgia Mugnaini

Classe III D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

#### Caterina

#### 02/01/2023

Caro diario,

L'anno è appena iniziato e il mio obiettivo è cambiare ciò che sono in una versione migliore di me stessa. Ho continuamente una vocina in testa che mi tormenta: "Perché tu, a differenza di chi ti circonda, non cambi?". "Sei in una società in continuo movimento e cambiamento, ma ti senti sempre al punto di partenza". "Sei così monotona".

Vedo gli altri raggiungere i propri obiettivi, realizzare i propri desideri, essere sicuri di sé stessi e delle loro scelte, ma io non sono come gli "altri". Infatti provo molta insicurezza dentro e su ciò che mostro e non sono mai come desidero essere.

Ma sento che questa incertezza sta lentamente svanendo.

#### 05/01/2023

Caro diario,

Sto cercando di abbandonare i miei pensieri corrosivi e, grazie alla mia più cara amica Agnese, tutto è stato più facile. Qualche giorno fa ha pubblicato sui social una mia foto-ricordo per il suo compleanno, in cui indossavo un lungo abito bianco con uno spacco laterale. Pensa che quel giorno non ero nemmeno sicura di voler mettere quel vestito, visto che evidenziava alcune forme del mio fisico che preferisco nascondere. Ma, leggendo i commenti positivi e vedendo quanti *like* aveva ricevuto la storia, mi sono sentita... diversa. Non in maniera negativa, ma positiva, come se il cambiamento che stavo tanto aspettando, fosse finalmente giunto.

Allora mi domando: "Se cominciassi io a pubblicare alcune foto? Riceverei le stesse attenzioni?".

Proviamoci... no?

#### 21/06/2023

Caro diario,

In questi mesi non ho aggiornato molto queste pagine.

Sono stata distratta perché, dopo aver pubblicato la mia prima foto, è diventato normale mostrarmi sui social, come se questa abitudine mi fosse sempre appartenuta. Col tempo è diventato tutto automatico: ogni giorno mi sentivo in dovere di postare qualcosa e la necessità di ricevere degli apprezzamenti dai miei *followers*.

Questa distrazione mi ha portata ad allontanarmi dalle cose che veramente erano importanti. Ripensando a quante occasioni o uscite con le mie amiche e con la mia famiglia mi sono persa, sento che in questi sei mesi non ho vissuto veramente la mia vita, ma solo una messinscena.

Non mi riconosco più, devo essermi persa tra realtà e finzione. Ero troppo concentrata a farmi vedere da sconosciuti che non ho mai incontrato e dei quali non ho mai nemmeno visto il volto...

"Sei il carnefice di te stessa" mi ripeteva la solita vocina. Nonostante sembrasse tutto migliorato, lei non mi ha mai abbandonato. "Tu non sei così, allora perché continui con questa menzogna?"

In questa nuova versione di me non mi riconosceva neppure la mia più cara amica Agnese.

Agnese è un'amica d'infanzia. Ci siamo conosciute alle elementari. Mi ricordo che il primo giorno di scuola lei piangeva perché non voleva lasciare la mamma ed io la guardavo dal mio banco, felice di iniziare le elementari. La prima cosa che pensai fu: "Questa bambina piange troppo, mi sta già antipatica". Tuttavia il destino ha voluto che diventassimo compagne di banco. Così come quel giorno la aiutai a non sentire la mancanza di sua mamma, e farle capire che l'avrebbe vista a fine giornata, lei ora mi ha aiutato a comprendere che quella che sembrava la cosa migliore da fare per essere felice, in verità mi stava solo distruggendo.

#### 31/12/2023

Caro diario,

Oggi è l'ultimo giorno del 2023, l'anno che doveva essere diverso dagli altri.

È da metà giugno che ormai non pubblico quasi nulla. Molti miei *followers* inizialmente pensavano fossi sparita, scappata o addirittura morta. Mi sono arrivati molti messaggi da parte loro pieni di preoccupazione, ma li ho sempre ignorati. Non volevo ricadere nella vecchia routine. La stessa che mi aveva trasformata in una versione di me deludente.

Inizialmente la tentazione di ricominciare causata dai milioni di notifiche che mi arrivavano ogni giorno, mi tormentava costantemente. Ma ogni volta mi fermavo a riflettere.

Ne vale ancora la pena? Tutto questo mi ha mai fatto stare bene?

Quindi ho concluso qualcosa quest'anno?

"Non hai concluso nulla". "Sei partita, ma dove sei arrivata veramente?."

Forse quest'anno non è stato quello che mi aspettavo, ma è stato quello di cui avevo bisogno. Ho imparato che la ricerca dell'approvazione degli altri sui social non mi ha aiutata a scoprire chi sono veramente.

Agnese aveva ragione: la felicità non si trova nel fingere, ma nel vivere relazioni autentiche e reali.

Ho capito che la "vocina" interiore non è sempre un nemico, ma a volte aiuta a riflettere e a crescere.

Forse non ho raggiunto tutti gli obiettivi che mi ero prefissata, ma ho fatto un passo importante: ho iniziato a conoscermi meglio e ad accettare le mie insicurezze.

E per il prossimo anno? Non mi pongo obiettivi irraggiungibili, ma mi concentro sul presente, sulle piccole cose che mi rendono felice, sulle persone che mi amano e mi sostengono. Voglio vivere la vita in modo autentico, senza maschere e senza filtri, una vita che sia un riflesso fedele di chi sono veramente.

### Concentrati Lavinia

#### di Arianna Cacioli, Melissa Casacci, Camilla Giovannoni

Classe III D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

Entrando a casa mi precipito in camera degnando di un saluto solo il cane. Mi sdraio sul letto e sento il suo peso peloso sullo stomaco. Sbuffo.

Ho passato le ultime due settimane a studiare per la verifica di oggi, solo per finire a stringere la penna con la mano tremante. "Concentrati Lavinia" mi ripetevo mentalmente... Eppure non riuscivo a pensare a nulla, tranne alla rabbia che provavo vedendo i miei compagni di classe che ancora una volta copiavano tutto dal cellulare, sforzandosi a malapena di nascondersi.

Non hanno fatto nessuno sforzo, ma prenderanno comunque un voto migliore del mio.

Come sempre.

Perché viviamo in un mondo in cui tutto ci viene servito con semplicità disarmante e non abbiamo bisogno di soffermarci a pensare o ragionare; soprattutto vista la diffusione di intelligenza artificiale e internet, due strumenti che abbiamo a disposizione, in particolar modo per quanto riguarda le nuove generazioni.

Riceviamo informazioni su informazioni che noi assimiliamo in modo passivo senza affrontare un processo di elaborazione personale, "uccidendo" il nostro pensiero critico. Assorbiamo informazioni senza trasformarle in conoscenza, senza farle nostre. La riflessione è spesso volutamente evitata dalla maggior parte delle persone, perché riflettere vuol dire anche mettersi in discussione, e questo per le persone di oggi non è contemplato.

E la cosa più frustrante è che tutto questo è considerato come una consuetudine.

Ma è impossibile e inutile negare o omettere la presenza della riflessione automatica nelle nostre vite quotidiane, anche nelle piccole cose di cui neanche ci accorgiamo, come guardarsi allo specchio e giudicarsi per ciò che vediamo riflesso, o pensare costantemente a ciò che gli altri potrebbero pensare di noi e agire di conseguenza, o ancora, quante volte le nostre menti ci portano a navigare in un mare di ansia, per la paura di non essere abbastanza o non essere il migliore, sempre più messa in luce dalla società perfezionista e omologativa? Troppe.

Alzo lo sguardo verso la mia libreria. Ci sono i libri che leggevo da piccola.

Sin da bambini impariamo a pensare, ognuno sviluppa la propria mente e il proprio pensiero in base alle esperienze che ha vissuto, ai sogni e al proprio modo di essere, per poi insegnarci a omologarsi e basta. Perché poi impariamo che il diverso non è e non sarà ben accetto.

Lo sguardo mi cade sui libri delle scuole medie. Vedo il libro dell'Odissea, e non posso far a meno di pensare che persino in tempi remoti il pensiero umano ha sempre rivestito un ruolo importantissimo, per esempio dall'idea della ricerca e della conoscenza, tramite il pensiero, nasce la filosofia. Essa era considerata un modo per "elevare la propria anima", oltre che un lungo processo di introspezione in grado di migliorare interiormente.

Il "guardarsi dentro" era fondamentale per rielaborare le informazioni ottenute e poter vivere al meglio, e se lo capivano uomini del quarto secolo avanti Cristo, perché deve essere così difficile al giorno d'oggi? Forse perché è più facile vivere senza pensare, tutto ci è dovuto, è facile dire cose come: "non ci posso fare niente, non è un mio problema".

Anche a scuola i miei compagni non pensano, si limitano a giudicare ciò che non è conforme e io non sono conforme, sono diversa perché ci provo, ci penso, sbaglio e vengo derisa, ma rifletto perché è così che si cresce.

Guardo il soffitto e mi rendo conto che nonostante tutto io sono fiera di me stessa. Sono rimasta fedele ai miei principi. Ho dato il meglio di me, usando solo la mia testa.

Gli altri forse prenderanno un voto migliore del mio, ma che importa? Io ho appreso le informazioni, le ho rese mie e ora sono in questa testa che scoppia su qualcosa che non posso controllare.

Perché non posso avere potere sulle azioni o pensieri altrui. Tutti faranno e diranno sempre ciò che vogliono.

Sono fiera del mio pensiero critico, della mia riflessione costante... perché sono miei. Se gli altri desiderano essere tutti noiosamente uguali a me va bene, perché tanto io ho intenzione di rimanere me stessa.

## Il lunedì di Marshall Thorne

di Carlo Fanizza

Classe III B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

La sveglia suonò come al solito alle 06.30. Marshall si rigirò svariate volte tra le coperte. Non voleva alzarsi. Non voleva che quel magico momento di calma finisse, dando inizio ad un altro lunedì. Rimandò la sveglia per quelli che gli parvero 5 minuti. Quando finalmente decise di alzarsi, accese il telefono. 06.50, Mercoledì 17 gennaio. Strizzò gli occhi.

«Impossibile, era appena lunedì.» Eppure la data era esatta. Marshall sospirò. Forse i giorni si erano fusi assieme. Forse era sempre lunedì.

Si diresse dunque a tentoni verso il bagno, nel buio del mattino. Accese la luce e vide il proprio riflesso nello specchio. Apparvero il solito volto smunto, segnato dall'età, gli occhi vuoti semichiusi, i capelli scompigliati che mostravano la fronte ormai piuttosto alta, un filo di barba che iniziava a ricrescere attorno alle scarne guance.

«Lo stesso Marshall di ieri!» Pensò ironicamente, mentre proseguiva a radersi.

Vestitosi, procedette verso il piano marmoreo della cucina, dove lo aspettava la caraffa con il caffè. Aveva veramente un cattivo sapore, probabilmente per il fatto che neanche si ricordava quando l'avesse riempita l'ultima volta. Ad ogni modo, non iniziava mai una giornata senza che, lentamente, non sorseggiasse dalla sua tazza quell'americano allungato, mentre sgranocchiava degli insipidi biscotti proteici che prendeva senza neanche pensarci dalla confezione lasciata sempre aperta sulla credenza.

Per Marshall Thorne, il mattino era l'unico angolo di pace della giornata. Le prime luci dell'alba portavano una calma che spezzava il ritmo frenetico della sua vita. Era l'unico momento in cui il tempo sembrava fermarsi, in cui poteva osservarsi allo specchio e trovare conforto nell'assicurarsi che, almeno per quel giorno, nulla fosse cambiato.

Le ore successive erano tutt'altro. Uscito di casa, Marshall diveniva Mr. Thorne, impiegato diligente della *Goliath National Bank*, uomo riservato e sempre in ordine, noto per essere un vero stacanovista. Lavorava infatti instancabilmente tutto il giorno.

Poi, alle 18.30 in punto, abbandonava la propria postazione per affrettarsi verso l'appartamento. Dunque vi lasciava la valigetta in pelle piena di carte, riempiva il borsone ed infine si recava controvoglia in palestra, dove solitamente passava la fine del pomeriggio. Inizialmente ciò era nato come un hobby, un'attività salutare da aggiungere alla sua giornata. Tuttavia nel corso degli anni era diventato una sorta di routine, alla quale partecipava meccanicamente ormai ogni giorno.

Tornato a casa, preparava una povera cena e si riposava sul divano mentre, guardando la televisione, aspettava la fine del proprio infinito lunedì.

Data la monotonia della giornata, Marshall finiva per dimenticarsene quasi interamente, fatta eccezione delle mattinate, nelle quali provava una certa soddisfazione vedendosi riflesso all'interno della cornice dello specchio del bagno.

La sveglia suonò alle 06.30 in punto. Marshall non voleva fare altro che restare a letto. Tuttavia, passati i soliti 20 minuti, si rassegnò e procedette ad alzarsi. Accese il telefono. 06.50, Giovedì 18 gennaio.

«Strano», pensò tra sè e sè, «avrei giurato fosse lunedì oggi.»

Non ci diede molto peso e si mosse pigramente verso il bagno. Giunto davanti allo specchio, accese la luce e fece per specchiarsi. All'interno della cornice, però, non vide niente. Niente viso scarno, niente occhi assonnati, niente capelli scompigliati, niente filo di barba. Marshall Thorne non c'era più. Un brivido lo colse lungo la schiena.

«Che vuol dire? Che cosa è successo?» Si domandò ansiosamente, mentre si toccava il volto. «Mica sono morto, vero!?» Pensò, mentre nervosamente ripercorreva i propri passi verso il letto, credendo di trovarvi il corpo.

Eppure non c'era niente tra le lenzuola. Allora, in preda al panico, tornò in bagno e volle ricontrollare lo specchio. Spense quindi la luce e la riaccese.

Fu in quel momento che si trovò di fronte a un viso paffuto,

due occhioni curiosi, parzialmente nascosti da una ciocca ribelle di capelli neri, e guance rosee e morbide come il velluto.

Marshall fissava il visetto nel riflesso, incredulo. Gli occhi del bambino lo scrutavano con una profondità tale che sembrava quasi catturarlo. Non poteva credere a ciò che vedeva. I lineamenti del volto non erano del tutto estranei. Erano familiari, ma al tempo stesso distanti, come un ricordo di una vita passata.

Il bambino sorrise, un sorriso timido, un po' impacciato. Poi, con voce chiara, chiese: «Come è il futuro, Marshall? Abbiamo fatto tutto ciò che volevamo fare?»

Marshall fece un passo indietro, il cuore che batteva forte. La domanda l'aveva colpito come un pugno nello stomaco. Il bambino continuava a fissarlo con occhi innocenti.

«Che cosa intendi?» Rispose. Il tono tremante della sua voce lasciava trapelare l'inquietudine che provava.

Il bambino allora continuò a fare domande.

«Siamo degli astronauti? Oppure dei paleontologi? Abbiamo scoperto come tornare indietro nel tempo per vedere i dinosauri?»

Le parole erano semplici, ma taglienti.

Marshall rimase in silenzio. Non sapeva come rispondere. Il bambino lo fissava, impaziente, come se desse per scontato che avevano già fatto tutto ciò, e tanto altro.

«Quindi, Marshall? Abbiamo fatto mille miliardi di soldi? Ci siamo comprati le Maldive?»

«No. Cresci» fu quello che avrebbe voluto rispondere, ma la lingua si era paralizzata. Sentì il respiro farsi più corto, come se avesse dimenticato di respirare. Scosse allora la testa, gli occhi puntati verso il basso come in segno di penitenza.

Gli occhi del bambino si fecero lucidi. Chiese allora, deluso: «E quindi che cosa abbiamo fatto? Ci siamo almeno divertiti?»

Marshall questa volta guardò il bambino negli occhi, ma non trovò risposte. La sua mente tornò agli anni passati, alla monotonia dei lunedì. Il lavoro, la palestra, le cene solitarie davanti alla televisione...

Tutto sembrava avesse perso di significato. Vedeva solo un susseguirsi di ore che si mescolavano tra loro, senza una meta chiara, senza un sogno da perseguire. Una lacrima bagnò quelle aride guance.

Il bambino colse la risposta. «Ah. Ho capito» commentò. Poi, curioso, aggiunse: «E perché vivi così? Ti piace?»

Il cuore di Marshall si riempì di un dolore così grande da esondare. La vita che aveva costruito, la facciata perfetta di un uomo di successo, sembrava ormai vuota, come se tutto fosse stato un inganno.

«No...» mormorò finalmente Marshall, la voce quasi impercettibile. «Non volevo vivere così.» Ammise. Il bambino lo guardò per un momento, come se avesse compreso tutto. Poi, con una semplicità disarmante, osservò: «Allora che cosa stai aspettando, Marshall?»

Le parole risuonarono nella sua testa. «Cosa sto aspettando?» Soggiunse tristemente. «Non lo so.»

Sentiva una strana sensazione di confusione. Voleva cambiare. Voleva fare in modo che, quando il bambino fosse tornato (se fosse tornato), lui sarebbe riuscito a rispondere che si stava divertendo, che era felice.

Il bambino allora, dolcemente, indicò dallo specchio il riflesso della finestra del bagno e spiegò: «Puoi stare lì a piagnucolare, oppure puoi venire con me a fare lo scivolo laggiù.»

Marshall, confuso, fece qualche passo verso la finestra ed aprì gli scuri. Rimase accecato dai raggi del sole. Dovevano essere almeno le 08:00. Senza pensare all'orario, si sporse dalla finestra e notò che essa dava su un piccolo parco giochi, situato nella strada sul retro dell'appartamento.

C'era una dozzina di bambini che giocavano, si spingevano e ridacchiavano. Erano felici.

«Incredibile! Non ci avevo mai fatto caso di avere un parco giochi proprio qui sotto.» Esclamò Marshall sorpreso e quasi sollevato.

Poi, pervaso da quel desiderio di provare quanto non provato da tanto, decise che voleva uscire per andare su quello scivolo come il bambino aveva proposto.

Al sentire le parole di Marshall, il bambino scomparve. Marshall corse subito a cambiarsi. Si mise euforicamente gli unici abiti che aveva: la candida camicia e la giacca nera. Poi si diresse verso la cucina, la cravatta che svolazzava, goffamente stretta al collo. Vide sul piano di marmo la caraffa del caffè. Fece per prenderla, poi pensò: «Al diavolo questo caffè rancido!» Ed uscì per la prima volta senza aver bevuto quel tanto odiato, ma abituale, caffè americano.

Scese le rampe di scale con un'energia mai vista. Giunse in strada, svoltò a sinistra e, percorso lo stretto vicolo, si ritrovò davanti al parco giochi. A separarlo dallo scivolo c'era solo una strada. Bastava solamente che attraversasse ed avrebbe potuto sentire nuovamente quella felicità di cui il bambino gli aveva parlato e che sembrava tanto lontana.

Marshall fece un gran respiro e, proprio quando si trovava sul punto di mettere il primo piede sulle strisce pedonali, percepì una folata di vento gelido sul volto.

Si arrestò. Il piede tornò indietro e si appoggiò sul marciapiede. Fu allora che, come svegliato da un sogno, si accorse di non far parte di quel mondo al di là della strada, di quell'isola che non c'è. Sapeva che, una volta attraversato, si sarebbe sentito inadeguato, smarrito.

Marshall era ad un passo dalla felicità, eppure scelse di tornare al caffè americano allungato, agli insipidi biscotti proteici, al perenne lunedì, alla solita sveglia delle 06 e 30. Scelse di tornare ad essere Mr. Thorne.

Puntò i piedi e si girò. Sussurrò con le labbra un "Lo farò domani" e, aggiustandosi la cravatta, si incamminò tranquillamente verso la banca. Le risate dei bambini furono spazzate via da un colpo di vento.

Marshall Thorne era sui quaranta, sembrava ieri che ne avesse dieci, il prossimo lunedì saranno sessanta.

# Coscienza o algoritmo?

di Antonio Avadanei, Pasquale Esposito, Dalila Fornari, Dalia Grassi, Elisa Leoni, Alica Metti, Cloe Romagnoli

Classe V B Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

Spesso ci capita nella nostra vita quotidiana di parlare del concetto di riflessione, una semplice parola, che però può spaziare, assumendo ogni volta significati diversi a seconda del contesto in cui viene utilizzata, partendo dall'ambito scientifico fino ad arrivare a quello umanistico.

Con il termine riflessione intendiamo un'azione, spesso involontaria, che compiamo in molti momenti della nostra vita, sia in quelli importanti che in quelli più banali. Si riflette quando dobbiamo prendere una decisione fondamentale, quando ci ricordiamo di un errore commesso in passato, o semplicemente quando ripensiamo alle conversazioni tenute durante la giornata. La riflessione è indispensabile per provare a dare un senso a ciò che ci circonda o per trarre insegnamenti dagli errori commessi. È un processo automatico, ma allo stesso tempo complesso, perché non fa affidamento solo su dati oggettivi, ma è fortemente influenzato dalle emozioni, dai sentimenti, dai ricordi, dalle idee personali e soggettive.

Se il tutto si limitasse ad un insieme di dati oggettivi, prendere decisioni sarebbe molto più semplice. Se, per esempio, fossimo costretti a scegliere tra due lavori, basterebbe confrontare gli stipendi, la distanza da casa e gli orari per fare la scelta giusta. Eppure sappiamo bene che la realtà è più complicata, spesso la scelta apparentemente più logica non è quella che ci soddisfa a pieno perché entrano in gioco fattori come la paura, il senso di appartenenza a un certo luogo, l'affetto per chi si ha intorno e l'idea di cosa si vuole per il futuro. Tutto questo non è riassumibile in un insieme di dati, ma è proprio ciò che rende la riflessione umana unica.

A proposito di riflessione umana però, oggi il nostro modo di riflettere è sempre più influenzato dalla tecnologia e dalle novità informatiche, infatti di recente si è diffuso il fenomeno dell'intelligenza artificiale, chiamata così poiché programmata e allenata per aiutare gli uomini nelle loro sfide e attività quotidiane, come il lavoro. L'IA è un sistema in grado di analizzare enormi quantità di dati in pochissimo tempo, è capace di suggerire soluzioni valide in alcuni ambiti dove il suo utilizzo può essere prezioso, dato che aiuta a prendere decisioni senza alcuna influenza di natura sentimentale o emotiva.

Qui però sorge una domanda importante: può l'intelligenza artificiale davvero riflettere? La risposta è no, almeno non nel modo in cui l'essere umano lo fa. L'IA può elaborare informazioni, strutturare frasi precise, suggerire scenari possibili, ma è completamente priva della consapevolezza di ciò che sta facendo. Inoltre l'assenza di emozioni che la caratterizza fa sì che possa dare una risposta talvolta corretta senza però chiedersi se quella risposta abbia davvero valore in quel contesto e per quella persona. Spesso, a causa delle sue incredibili capacità, ci dimentichiamo che non è altro che un cumulo di codici, e che quindi non ha una coscienza propria.

Un altro esempio può essere una decisione forte e personale come la scelta di continuare o interrompere una relazione. L'intelligenza artificiale, se avesse accesso a tutti i dati possibili come le informazioni sui due partner, le esperienze vissute insieme o il tempo passato insieme, potrebbe dare un giudizio dicendo se la relazione ha aspetti prevalentemente positivi o negativi, ma non potrebbe mai sapere cosa significa vivere la relazione stessa, non saprebbe definire la sintonia che si crea tra due persone o, al contrario, non sarebbe capace di sentire che qualcosa si è spento e non funziona più. Non potrebbe mai dare il giusto peso a un ricordo o comprendere a pieno l'impatto di un momento vissuto insieme.

La riflessione umana non è solo un calcolo dettato da un algoritmo, ma una via di mezzo tra la logica e le emozioni. A volte possiamo prendere una decisione che da un punto di vista logico sembra sbagliata, eppure si rivela la migliore per noi. Spesso scegliamo "di pancia" anche se è la strada più difficile perché pensiamo possa essere la cosa giusta per noi.

Dobbiamo quindi tenere a mente che esiste un importante confine tra intelligenza artificiale e intelligenza umana. L'IA è uno strumento potentissimo, può aiutarci facendoci considerare aspetti a cui non avremmo dato peso. Ma la decisione finale, la riflessione vera, la formulazione di un'idea vera e propria, deve rimanere qualcosa di umano e assolutamente soggettivo.

Oggi si tende a dare sempre più fiducia alla tecnologia, ed effettivamente in alcuni casi è una cosa positiva. Ma bisogna ricordare che nessuna macchina può sostituire il cervello umano perché solo tramite una riflessione possiamo capire davvero ciò che è importante per noi. L'intelligenza artificiale può suggerire la soluzione più comoda e veloce, ma non può sapere quale percorso farà vivere un'esperienza più significativa. Può suggerire cosa dire in un discorso, ma la vera differenza la può fare il tono e l'emozione che si trasmette tramite il discorso stesso. Può anche elencare momenti storici del passato, ma non è in grado di attribuire loro un valore di tipo emotivo.

La vera riflessione è un processo profondo e spesso lento, un'analisi di ciò che proviamo. E questo, nessuna macchina potrà mai sostituirlo.

## La nostra storia, una storia di riflessione

#### di Aurora Menichetti, Aurora Scarcella

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

"Una vita non esaminata non è degna di essere vissuta." È una frase di Socrate nella quale possiamo rispecchiarci in vari momenti belli o brutti della nostra vita. Noi crediamo che ciò possa essere un invito a riflettere sul significato delle nostre scelte.

Prima di settembre noi due non ci conoscevamo e, a primo impatto, non c'era molta affinità; a distanza di sette mesi, però, abbiamo iniziato ad ascoltarci, a parlarci, capendo così che, in svariati momenti, le nostre esperienze combaciavano.

Una cosa che sta profondamente a cuore a entrambe è sicuramente la perdita di una persona a noi cara. Nonostante noi, che oltretutto condividiamo lo stesso nome, avessimo età diverse quando abbiamo subito questa grande perdita, le sensazioni provate sono state molto simili. Ci siamo raccontate la nostra storia, ci abbiamo riflettuto e ciò è servito a ciascuna di noi per sentirsi meno sola.

Questo testo da noi ideato è stato scritto in prima persona per far immedesimare il lettore in quello che entrambe abbiamo vissuto e provato. Questo breve racconto rappresenta una nostra riflessione sulla frase di Socrate e con le nostre parole vogliamo comunicare che la sofferenza non è fine a sé stessa, ma può essere un'occasione per crescere, per non abbattersi nei momenti più difficili della vita, ma continuare a viverla con coraggio e determinazione.

Da quando la nonna non c'era più, la casa era spoglia e priva dei suoi profumi che mi ricordavano l'infanzia; era presente un silenzio opprimente che comunicava più di mille parole e ciò mi distruggeva e rattristava. Fissare la cucina vuota, sapendo che lei non sarebbe più tornata a prepararmi il mio piatto preferito, accompagnato dal suo sorriso unico che illuminava le mie giornate, mi distruggeva. Ho notato che alla porta c'era ancora appeso il suo grembiule preferito e

così le giornate passavano lentamente con un senso di nudità, come se fossi un albero spoglio d'inverno, esposto al vento gelido dei mesi più freddi. Solo qualche anno dopo sono riuscita a capire che quel grembiule sporco di sugo rappresentava più di un pezzo di stoffa; rappresentava una vita vissuta intensamente con semplicità e amore. Così, tutta la tristezza e la paura di non vederla mai più, nonostante gli anni fossero passati, ha cominciato a trasformarsi in qualcosa di diverso: una sensazione di pace e comprensione. La nonna aveva vissuto una vita piena e, anche se formata da gesti semplici, una vita completa. La sua morte rappresentava non la fine, ma un inizio, ci ha lasciato il suo messaggio fatto di apprezzamento verso la vita e la bellezza dei suoi momenti semplici e unici.

Ora questo profondo vuoto, anche se ancora presente, mi ricorda con dolcezza tutti i momenti passati insieme.

# Vedere attraverso il riflesso

di Giulia Cusenza, Melissa Pacini, Tiziano Santoro Classe V B Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

Che schifo. Le due martellanti parole che risuonano nella mente di Rosaline ogni volta che vede la sua immagine riflessa in una qualsiasi superficie: vetrine, finestrini, macchine fotografiche, specchi, i suoi acerrimi nemici, dai quali non può liberarsi.

"Magari vivessi in un mondo antiriflettente, dove nemmeno nell'acqua ci si può specchiare".

Rosaline torna in camera sua e guarda fuori dalla finestra, un tipico giorno d'inverno, freddo, gli alberi spogliati delle loro foglie. Il grigiore avvolgeva la sua stanza, nonostante l'orologio a pendolo segnasse le quattro del pomeriggio. Rosaline prende le sue cuffie, passa ore e ore ad ascoltare musica. Le note della sua canzone preferita la aiutano a trascorrere il tempo più serenamente.

Ora di cena. Rosaline scende in cucina e mette nel microonde la zuppa avanzata dal giorno prima. Non si lamenta, certo, si tratta della sua preferita, la stessa che la mamma le aveva preparato in grande quantità, in modo da lasciargliene abbastanza per il giorno seguente. Sua madre non sarebbe tornata presto, come ogni lunedì, giorno di trasferta lavorativa. Dopo mangiato si siede sul divano, con Crystal che nel frattempo le si posa comodamente in grembo. Si tratta del suo gattino color miele, che è con lei da quando ha iniziato il liceo.

L'orologio segna le 22, Rosaline finisce di fare la cartella, va in bagno per lavarsi e per poi andare a letto. Prima i denti, poi le mani e infine la faccia.

Ancora una volta deve confrontarsi con il suo più grande nemico, un nemico che la conosce perfettamente, lei e le sue imperfezioni. Rosaline tira un sospiro deluso e torna in camera per andare a dormire, seguita da Crystal, che si sistema tranquillo nella sua cuccetta. Una volta in camera, si affaccia alla finestra, volgendo lo sguardo verso il cielo stellato. Eccola lì! Una stella cadente illumina la notte. Rosaline ripensa al suo unico desiderio. "Quanto vorrei che il mio riflesso cessasse di esistere". Chiude quindi la finestra e va a dormire.

7 in punto. La luce del sole passa attraverso le finestre e stuzzica il suo sonno, costringendola a svegliarsi. Rosaline scende in cucina, solita colazione: latte e cereali. Prende il cucchiaio e nota che è stranamente più opaco. "Starò ancora sognando" pensa.

Sparecchia la tavola e va in bagno, pronta ancora una volta ad affrontare quel maledetto specchio. Entra in bagno, lanciando ad esso un'occhiataccia veloce, sorprendendosi della visione insolita. Nello specchio non era presente il suo riflesso. Dopo essersi stropicciata gli occhi per qualche secondo si accorge che il suo riflesso ancora non appare. "Ma è rotto?" "Sono sicuramente ancora stordita dalla dormita". Per quanto Rosaline provi a darsi una svegliata con qualche schiaffetto sul viso, la sua immagine continua a non riflettersi. "Già, la stella cadente di ieri sera!" "Il cielo mi ha ascoltata!" Rosaline è entusiasta di ciò che le sta succedendo in quel non così normale martedì.

Rallegrata da questa bizzarra scoperta, finisce di prepararsi e si dirige verso la scuola. "Ma è Milly quella?" si domanda mentre cammina e credendo di scorgere per strada la sua compagna di banco. Rosaline si avvicina e capisce che è proprio lei. La chiama e iniziano a parlare avviandosi verso la scuola. La ragazza non esita a raccontare a Milly quello che le è successo da pochi minuti. Milly, incredula prova a scattarsi una foto con l'amica e realizza che quello che Rosaline le ha raccontato è vero: l'immagine di Rosaline non c'è! "Tesoro, ma adesso come farai a diventare un'influencer?" dice Milly con un pizzico di delusione.

Rosaline alza gli occhi al cielo, divertita dalla reazione dell'amica. La giornata di scuola passa così velocemente che Rosaline è convinta di aver vissuto singoli minuti più lunghi.

"È questo che si sente a essere liberi dalla propria immagine?" pensa mentre passeggia spensieratamente per le strade del suo paese, non volendo fare subito ritorno a casa.

Al calar del sole Rosaline, nonostante abbia energia per continuare a stare fuori, torna a casa.

La mamma la accoglie subito con un caldo abbraccio e le chiede come ha passato la giornata. "Sono al settimo cielo!" esclama Rosaline. La mamma, contenta di vederla così felice, le bacia la guancia. Rosaline va in camera sua, distraendosi con un po' di musica nel mentre che aspetta la cena. "Rosaline!" sente urlare la ragazza, mentre si toglie una cuffia. "Che c'è?" risponde dalla sua camera. "Vieni qua un attimo!". Rosaline si alza e va a raggiungere la madre in salotto. "Che strano, mi sembrava che ci fossi anche tu in questa foto..." afferma sua madre.

"Che? Fammi vedere" dice, guardando la fotografia che la mamma aveva in mano. La fotografia con i suoi nonni, una delle poche scattate con loro, prima che quel brutto incidente li portasse via. Nota che anzi, accanto a sua madre c'è uno spazio vuoto, come se la persona che l'aveva occupato fino ad allora fosse scomparsa. Le scende una lacrima e decide di raccontare a sua madre quello che è successo. La madre la consola, nonostante sia evidente che anche lei non è riuscita a trattenere le lacrime. Le due restano abbracciate per un periodo di tempo che sembra un'eternità. Quando finalmente si staccano è ora di andare a letto e Rosaline, come ogni sera, mette i libri per il giorno seguente in cartella e va in bagno per prepararsi a dormire. Prima i denti, poi le mani e infine la faccia. Cerca più e più volte in quello specchio la sua immagine, anche solo un lieve accenno. Niente. Quello che fino al giorno prima aveva odiato, adesso lo stava rimpiangendo. Sconsolata, torna in camera sua, si corica sotto le coperte e spera che sia stato tutto soltanto un brutto sogno.

7 in punto. Rosaline si sveglia, pronta ad affrontare quella che sarà la sua nuova vita, da ora e per sempre. Fa la sua solita colazione: latte e cereali. Ripone tutto ciò che ha usato al suo posto e va a lavarsi. Entra in bagno, arresa all'idea del suo riflesso inesistente. Rivolge uno sguardo, per sicurezza, allo specchio, sbalordita da cosa ci scorge. Non era mai stata così contenta di vedersi riflessa. Come d'istinto, chiama la madre, che accorre subito e le mostra la gioiosa scoperta. Il cielo l'aveva ascoltata, aveva percepito il suo dolore, mischiato al rimorso e deciso di darle una chance per tornare indietro.

Si guardano in faccia, quasi per lo stesso periodo di tempo nel quale si erano abbracciate il giorno prima.

Nonostante l'avesse odiata così tanto, Rosaline ha finalmente cominciato a capire che il suo riflesso non è solo frutto di ciò che lei vede esternamente, ma comprende soprattutto ciò che gli altri si ricordano e custodiscono in lei.

### Caro diario...

### Benedetta Fognani

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

Caro diario,

oggi durante l'ora di italiano la professoressa ci ha parlato della filosofia e in particolare di Socrate, filosofo greco nato ad Atene nel 470-469 a.c. che dedicò la vita alla filosofia e che per essa scelse di morire.

In particolare di Socrate mi ha colpito la famosa citazione "*Una* vita non esaminata non è degna di essere vissuta" che a mio parere è ancora oggi una indicazione preziosa.

Per Socrate la filosofia è una indagine in cui l'uomo cerca con la ragione il significato profondo del proprio essere uomo così da giungere a una vera comprensione della propria esistenza.

Nella nostra vita di tutti i giorni in cui può accadere che non ci sia tempo per pensare, la riflessione socratica è come se fosse un invito a fermarsi, a sospendere la corsa per riflettere anche sul senso della nostra umanità.

Oggi infatti siamo tutti travolti da una vita frenetica dove non ci fermiamo mai a riflettere e a pensare se la vita che stiamo vivendo sia quella che desideriamo o se invece stiamo facendo solo quello che gli altri si aspettano da noi e magari, per esempio, ci ritroviamo a fare un lavoro che in realtà non ci piace.

Purtroppo tutti noi siamo schiavi di una routine giornaliera piena di impegni e doveri dove raramente troviamo un momento per domandarci se la vita che stiamo facendo sia soddisfacente. Socrate in questo caso ci insegna che non dobbiamo essere solo spettatori della nostra vita ma anche e soprattutto protagonisti così da analizzarla ed evitare di vivere una vita che non ci appartiene.

Sembra che il tempo a nostra disposizione non basti mai, viviamo in modo frenetico. Invece sarebbe utile rallentare per prendere coscienza di chi siamo e cosa vogliamo, insomma per goderci la vita! Riflettere sulla propria vita comporta anche chiedersi se ciò che stiamo facendo sia giusto o meno oppure se con le nostre azioni stiamo danneggiando il benessere collettivo attraverso, ad esempio, dei comportamenti egoistici. Tutti noi ci dobbiamo impegnare e prenderci la responsabilità delle nostre scelte e dei nostri errori.

Per contribuire al bene comune ciascuno di noi deve fare la propria parte per creare una comunità giusta e accogliente nel rispetto delle leggi.

Naturalmente questo processo di riflessione non è semplice perché richiede tempo e pazienza nonché la consapevolezza che da questa analisi potrebbero venire fuori tante nostre insicurezze ma è comunque necessario affrontarle così da conoscere a fondo noi stessi e il mondo che ci circonda.

Concludendo, la frase di Socrate ci fa capire che esaminare la vita e riflettere su di essa può aiutarci a comprenderci, a migliorarci e a imparare dai nostri errori.

# Cosa significa la riflessione

#### Zahra Samite

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

Mahatma Ghandi: "La riflessione è la nostra migliore guida; la saggezza la nostra strada maestra."

Eh sì, io la penso esattamente come Ghandi, la migliore guida per la vita è la riflessione, di tutti i tipi.

Bisogna sempre riflettere sulle cose che ci accadono e che ci stanno intorno, riflettere sulle azioni che facciamo o che subiamo e sulle persone che ci circondano, anche sui nostri errori per imparare da quelli e cambiare rotta, sulle conseguenze delle cose e su tanto altro.

Ma per me la cosa più importante su cui riflettere è noi stessi, sulle azioni compiute e anche su quelle da compiere, sbagliate o giuste che siano, riflettere se buttarsi in delle situazioni e fidarsi del proprio istinto o rimanere fermi dove siamo, sulle parole che abbiamo detto e su come rimediare a queste, su come migliorarsi e cambiare, se si vuole diventare una persona migliore, sia per sé stessi che per gli altri.

Perché per me riflettere vuol dire anche mettersi in discussione e per farlo bisogna avere coraggio e anche una sorta di maturità, se non la forza di riuscire a pensare, perché a volte pensare può essere anche veramente complicato.

E molte persone possono anche pensare che riflettere sia una cosa da nulla, ma penso sia l'azione più importante che una persona possa fare, perché riflettere è una cosa che non tutti sono in grado di fare.

E poi c'è la saggezza, che per me equivale a una forma di sapere.

E il sapere è la cosa più importante che potremmo possedere. Più delle ricchezze materiali.

Con il sapere si è più consapevoli di tutto, con il sapere possiamo

capire come non ricadere negli errori passati, possiamo scoprire come vivere nel miglior modo e come stare in pace con tutti, ma impariamo anche un po' come funziona il mondo, anche se quello lo impariamo più che altro vivendo giorno per giorno la vita.

La saggezza si acquisisce anche studiando, arrivando alle nostre radici e capendo come sono andate le cose nel nostro passato e cosa non rifare, anche se purtroppo questa è una cosa di cui non a tutti importa.

Ma la saggezza ci arriva anche ascoltando quello che le persone hanno da dire e prendendo da queste degli insegnamenti per la vita, che siano nostri coetanei o persone vissute; perché si ha la concezione che le persone sagge siano solo quelle anziane, ma la saggezza non deriva da quanto tempo si è vissuto se non da *come* si è vissuto.

Perché possiamo anche aver vissuto ottant'anni ma se nella nostra vita non abbiamo fatto esperienze, colto le occasioni che ci si presentavano davanti, aiutato e provato a capire sé stessi e gli altri, imparato come non ripetere più i soliti sbagli, allora non saremo mai persone sagge; ma solo persone che hanno vissuto perché dovevano.

Penso che nella vita si debba sì stare male e soffrire quando è tempo di farlo, perché tutti nella vita staremo male e avremo problemi, poiché non andrà mai tutto liscio, ma bisogna vivere la vita appieno, cogliere l'attimo e le occasioni che ci arrivano, divertirsi ed essere spensierati, acculturarsi, scoprire il mondo e circondarsi di belle persone, perché la vita è la cosa più rara che esista, e a volte non ci rendiamo conto della fortuna che abbiamo potendola vivere e dell'immensa occasione che abbiamo.

Ed è così che acquisiremo la saggezza e che rifletteremo, ed è lì che potremo considerarci persone che hanno vissuto al cento per centro l'esperienza della vita.

E credo che questi due fattori siano fondamentali per riuscire a viverla al meglio: la riflessione e la saggezza. Due parole che possono sembrare inutili ma che in realtà ci possono insegnare come vivere.

Parlando dal punto di vista delle mie esperienze, che per una persona più grande possono sembrare nulle comparate alle loro, la riflessione mi ha aiutata tanto e allo stesso tempo ostacolata.

Io sono una persona che purtroppo pensa sempre e troppo, e dico purtroppo perché questo riesce sempre a ostacolare le scelte che devo fare e mi limita nel vivere occasioni che mi si presentano.

Molte persone dicono che prima di compiere un'azione bisogna pensare, e certe volte è anche giusto farlo, ma nel mio caso pensare è quello che peggiora la situazione, perché rimuginare ogni volta sulle stesse cose e immaginare tutti gli scenari che si possono presentare nella mia vita ostacola quello che deve essere la mia scelta, penso che nella vita debba essere presente anche quel brio "dell'ignoto", perché a volte a parer mio, bisogna correre il rischio senza pensare alle conseguenze che ci possono essere, perché se le occasioni non si colgono probabilmente non si presenteranno più ed è meglio avere un rimorso che un rimpianto.

"Carpe diem" che deriva dal latino, significa 'cogliere l'attimo' o meglio 'cogliere il giorno', e penso che bisognerebbe prendere questa frase alla lettera, perché la vita è una e va vissuta al massimo, giorno per giorno.

Invece del pensare, però, il *riflettere* mi ha anche aiutata a diventare una persona più sensibile, a empatizzare sentendo le emozioni degli altri come se fossero le mie personali, il riflettere mi ha aiutata a capire i miei errori passati e come fare per non ripeterli, quali parole usare e anche a come prendere le parole che mi rivolgono, come prendere determinate situazioni e mi ha aiutata a capire che anche le cose brutte che ci capitano fanno parte delle avventure che la vita ci mette davanti, e se ce le mette, quasi sempre è perché sa che noi possiamo superare questi ostacoli e che forse proprio quando arrivano e siamo nel periodo peggiore è perché in realtà sono al momento giusto. La vita va avanti e non si ferma davanti a un nostro ostacolo solo perché abbiamo paura.

E quindi è così che scopriamo che la riflessione è la nostra miglior guida, mentre la saggezza è la nostra strada maestra, proprio come diceva Mahatma Ghandi.

# Il lago e il viandante

Amin Zitouni

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

C'era una volta un viandante che, dopo un lungo cammino tra le montagne, si fermò sulle rive di un lago calmo e cristallino. Il sole era al tramonto, e il cielo si rifletteva sull'acqua come uno specchio perfetto. Il viandante, stanco e pensieroso, si sedette su una roccia e guardò la sua immagine riflessa.

Per giorni aveva camminato senza sosta, cercando risposte alle domande che lo tormentavano: aveva preso le giuste decisioni nella vita? Aveva seguito la strada giusta? Oppure si era perso lungo il cammino?

Guardando il lago, si rese conto che più cercava di fissare la sua immagine con insistenza, più il riflesso si increspava e si confondeva. Ma quando smise di sforzarsi e semplicemente si limitò a osservare con calma, il suo volto tornò nitido e chiaro.

Capì allora che anche i pensieri funzionano allo stesso modo: se ci si accanisce a cercare risposte immediate, si rischia solo di agitare le acque della mente. Ma se si lascia che la riflessione scorra con naturalezza, la verità emerge da sola, limpida come un lago al tramonto.

Sorridendo, il viandante si alzò. Non aveva ancora tutte le risposte, ma aveva compreso che la chiarezza non si trova forzandola, bensì lasciandola affiorare al momento giusto. Con un cuore più leggero, riprese il suo cammino.

### Riflessione

Carolina Pugi Classe III A dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Quando sentiamo la parola riflessione, ogni persona vede una definizione diversa dalle altre. Per le persone più scientifiche la riflessione è un fenomeno fisico che rientra nel campo di studio dell'ottica. Per altre invece la riflessione è un viaggio che la mente fa per conoscere il proprio essere, si ripiega su se stessa per giungere a un giudizio finale per rendersi conto su cosa è giusto o sbagliato. Per altri invece la riflessione è svegliarsi al mattino, guardarsi allo specchio, e vedere la propria figura, proprio lì davanti a sé, con la stessa sua espressione.

Ma se la riflessione non fosse solo questo? E se fosse qualcosa di più, qualcosa a cui non facciamo nemmeno caso perché ce lo abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni? La nostra storia inizia così.

Era una calda sera d'estate, la tipica brezza estiva ti entrava nei capelli e ti accarezzava il volto dolcemente, facendoti quasi un piacevole solletico che ti stuzzicava la pelle. Le strade di Cape May non si erano ancora riempite poiché era ancora l'ora di cena; tutti erano a cenare con le proprie famiglie alle loro tavole. Jaxon invece no, lui era diverso, amava stare solo e ascoltare le onde infrangersi e spezzarsi sugli scogli. Jaxon era un ragazzo di 17 anni, poco socievole (come si può capire) e amava osservare il mondo. Amava studiare come nell'arco di una sola giornata tutto il mondo davanti ai suoi occhi si trasformava, come una sorta di incantesimo. Non aveva molti amici e non era molto popolare, a scuola non era il più brillante ma in un modo o nell'altro riusciva a passare ogni anno con voti distinti. La sua famiglia non era molto presente per lui; suo padre lavorava per un'azienda che lo costringeva a stare lontano da casa anche per giorni, sua madre insegnava alla scuola elementare comunale e di pomeriggio dava ripetizioni ad altri ragazzi, sua sorella maggiore, Beth, faceva l'università e nel tempo

libero volontariato in una casa di riposo. Tornando a quella sera, Jaxon si trovava in riva al mare, vicino a un piccolo falò che aveva acceso lui stesso. Il mare cantava una strana melodia che attirò la sua attenzione e per questo gli si avvicinò. Jaxon si trovava in piedi con i piedi nudi nell'acqua e i calzoni leggermente alzati per non bagnarli completamente; gettò uno sguardo all'immensa distesa d'acqua e improvvisamente vide, proprio sotto di lui, una sagoma interessante che lo fissava con aria interrogativa. Jaxon era sorpreso, perché non aveva mai visto una cosa del genere. Era una piccola figura luminosa che emanava un leggero bagliore bianco, che correva in cielo come si fa quando si gioca ad acchiappino. Non era sola, altre migliaia di riflessi apparivano agli occhi di Jaxon, ma lui guardava solo lei e non riusciva a toglierle gli occhi di dosso, o almeno dal suo riflesso. Era una visione ipnotica, quasi soprannaturale a causa della sua bellezza senza eguali e per questo, passata la notte, i due si trovarono ancora lì. Con il farsi dell'alba il cielo si schiarì, e il tenue bagliore divenne sempre meno visibile fino a sparire completamente. Rimasero sempre l'oceano, illuminato questa volta da una luce più calda, e Jaxon, immobile e un po' infreddolito, con una lacrima che gli bagnava la guancia scorrendo sul suo volto ora sempre più turbato. Jaxon si era innamorato per la prima volta, ma non di una ragazza ma di un riflesso, che anche in una notte all'aria aperta era riuscito a scaldargli il cuore. Pensò a lei tutto il giorno, guardava costantemente fuori dalla finestra perchè dentro lui la speranza di vederla ancora, questa volta attraverso il riflesso del vetro, non lo abbandonava mai. La notte tornò ad abbuiare la cittadina e Jaxon era di nuovo lì, in prima fila in riva al mare per assistere allo spettacolo più bello che aveva visto in tutta la sua vita. Lei anche quella notte tornò e tenne compagnia a colui che la osservava costantemente attraverso le fredde acque scure. Si diedero appuntamento anche le sere successive e come promesso i due si ritrovarono sempre. Anche se stavano zitti, il loro silenzio valeva più di mille parole, riusciva meglio che mai ad esprimere i loro sentimenti. Jaxon non lo nascondeva, era proprio perso per lei, ma lei invece era più realista e sapeva che i due non si sarebbe mai toccati; ciò che non sapeva è che lei era destinata ad innamorarsi perdutamente di lui, tanto da soffrire come nessun'altra stella aveva mai fatto. Per tutta l'estate i due si incontrarono, lui parlava continuamente delle sue giornate, da quando l'aveva conosciuta era cambiato e aveva meno paura di relazionarsi con le altre persone;

possiamo dire che lei aveva tirato fuori il meglio di lui. Aiutava sua madre con il volontariato, con le faccende di casa, curava il giardino e così via. Lei si limitava ad ascoltarlo, con le orecchie aperte e la bocca sigillata.

Una notte di metà luglio Jaxon non si presentò al suo appuntamento, non perché era stato colto da una brutta febbre, ma lei questo non lo sapeva. Era turbata e spaventata, pensava di averlo perso per sempre. Percorse tutto il cielo stellato in cerca del suo amore, ma quella sera più che mai sembrava irraggiungibile; in questa caccia al tesoro non perse mai le speranze fino a che non vide un piccolo bagliore di luce proveniente da una finestra di una piccola villetta a schiera. Cacciò l'occhio al di là del vetro e lo vide, pallido e debole, indifeso e solo. Cercò di raggiungerlo ma quando pensava di avercela fatta, tentò di afferrarlo ma subito fu costretta a mollare. Sbatté contro la rigida finestra e così capì che quello che vedeva era solo il suo riflesso, che non poteva avere e tantomeno toccare. Con le lacrime agli occhi tornò nel suo letto, lassù nel cielo immenso e pianse l'intera notte, spezzando il tipico silenzio notturno.

Passarono giorni e i due non si erano ancora ritrovati ma il ricordo dell'uno rimaneva nella mente dell'altro. Finalmente Jaxon guarì e poterono di nuovo stare insieme. Lei però gli rimproverava le sue ultime assenze e quella notte, nonostante si potessero vedere, si sentirono più lontani che mai. Nelle notti successive, per farsi perdonare portò lei dei doni per chiederle scusa, ma ripetutamente lei li rifiutava ogni volta perché in fondo sapeva che loro due non avrebbero mai potuto aversi, come accade per il sole e per la luna, perché appartenevano a due mondi troppo differenti. Jaxon però non si scoraggiava, perché non era abituato a fare così e per questo non la lasciava mai, non le permetteva di uscire dalla sua testa e pensava a lei sempre, qualunque cosa facesse e ovunque andasse, lei era sempre lì. L'estate ormai era quasi giunta al termine e Jaxon andava a trovarla sempre meno. Lei si chiedeva se fosse stata troppo severa con lui o no, ma ormai non si poteva tornare indietro, il passato non poteva essere cambiato. Però continuava ad amarlo come solo le stelle sanno fare: da lontano, senza spegnersi mai e in silenzio. Continuava a guardarlo dall'alto, come in uno strano gioco al contrario dove una stella abbassava gli occhi verso la terra per ammirare un umano. Anche lui continuava ad amarla sotto sotto, a tal punto da pensare che forse era meglio

lasciarla andare; lui però non lo voleva fare davvero, voleva vivere per sempre con lei al suo fianco. Così una notte si gettò in mare. Jaxon non sapeva nuotare bene e il mare era un po' agitato, ma in quel momento non gli importava, niente era importante se non raggiungerla. Iniziò a correre con le onde che si infrangevano su di lui cercando di raggiungere l'immagine riflessa sulla superficie cristallina dell'acqua. Quella distanza che sembrava così breve ora si stava rivelando immensa e Jaxon non riusciva a raggiungere la sua amata. A un certo punto non vide più niente, anche respirare diventava sempre più difficile, l'acqua lo ricopriva completamente e gli impediva di andare avanti. Perse coscienza e iniziò a ondeggiare in mare, come una foglia fa in aria mentre cade dal ramo. Lei si accorse di quello che era appena successo e decise di compiere l'impensabile. Si precipitò su di lui pensando solo a salvare la vita del suo amato, del resto non le importava ed era disposta a fare di tutto. Tentò con tutte le sue forze di riportarlo a riva, ma il suo bagliore si stava indebolendo sempre più e così capì che non le rimaneva più molto tempo da vivere. Finalmente arrivarono sulla spiaggia bagnata e lei sussurrò all'orecchio di Jaxon le sue prime ed ultime parole, ma che erano destinate a rimanere nella memoria del ragazzo per tutta la sua vita: "In fondo non ha senso brillare se la tua luce non illumina la vita di qualcun altro, e solo quando saremo entrambi nient'altro che polvere potremmo appartenerci e mescolarci in un unico infinito abbraccio". Dette queste parole la luce che aveva reso luminose anche le notti più buie di Jaxon sparì per sempre lasciando solo un ricordo. Jaxon venne ritrovato la mattina successiva privo di sensi.

Settimane dopo l'accaduto Jaxon non ricordava più nulla ma in fondo sapeva che una parte di lui mancava, e quindi ogni notte si sforzava di ricordare, sperando anche solo per un istante di rivivere tutto quello che era stato perché sapeva di non essere più solo.

## Riflessioni dal mio diario

Elisa Corsi

Classe I A Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

Le scuole, i negozi, i parchi e i giardini sarebbero rimasti chiusi per l'intera giornata. Gli occhi pesanti, e la testa che mi doleva, mi addormentai non capendo il motivo di tale decisione. Un sorrisetto stampato sulle labbra che mi accompagnò nel mondo dei sogni.

Finiti gli allenamenti torno a casa, con un diluvio che sembra abbattersi sulla cittadina, nonostante la fatica cerco di iniziare i compiti per avere la domenica libera. Mentre svuoto la borsa scorgo le gocce che scivolano dal vetro del salotto. Mi siedo sul divano e rimango qualche minuto ammutolita a fissare oltre la finestra. L'acqua mi aveva sempre attratta in modo particolare fin da quando ero bambina; dai primi bagnetti nella vasca colorata agli interi pomeriggi d'estate a giocare in piscina. Tanto tempo era passato, ma quelle gocce parevano forse ancora più affascinanti e mistiche di prima. Sussulto e trovo Bark intento a rosicchiarmi le pantofole. Afferro il carica batterie e mi dirigo verso la cucina. La porta finestra è aperta e mia sorella è ferma sulle scale con espressione preoccupata. Esco e mi affaccio oltre la ringhiera, che accompagna le scale fino al nostro garage. Per un istante mi sembra di essere in delirio, la vista appannata e il fiato corto. Bark scodinzola e mi da' un'altra piccola spinta col muso. Solo allora mi accorgo che il primo gradino è sommerso dall'acqua.

Nelle ore successive brucio più calorie che durante tutto l'allenamento. I miei genitori indossano le galosce e cercano di salvare gli scatoloni dei libri, dei nostri vecchi quaderni e dei miei primi disegni. Insieme a mia sorella formiamo una catena e cerchiamo di aiutarci a vicenda a portare le scatole in casa. Aiutiamo a salvare documenti, scarpe e persino le nostre bici che gocciolano mentre le portiamo su per le scale. Queste diventano sdrucciolose e per poco non cado all'indietro nell'appoggiare uno scatolone. L'acqua irrompe prepotente, e allaga il nostro garage oltre a quello del vicino. Continua a salire e mentre la mamma mi passa un sacco di lenzuola mi accorgo che è immersa fino al ginocchio nell'acqua. Nel frattempo, il nubifragio si fa sentire facendomi distogliere lo sguardo verso il giardino di casa.

Più tardi ci rechiamo sul ponte della Marina, il torrente che attraversa la nostra cittadina e che scorre a pochi metri da casa. I miei jeans sono madidi, mentre la mia maglietta è zuppa di acqua e impregnata di quell'odore acre che appartiene al sudore. I calzini sono incollati ai miei piedi e a forza reprimo l'istinto di togliermi le scarpe e gettarle via. Al contrario caccio un urletto, sorpresa alla vista del torrente. Immediatamente il mio viso cambia colore mentre mi accorgo del livello dell'acqua, un'espressione inorridita inonda il volto di mia sorella.

Torniamo a casa di corsa. Infilo qualche ricambio pulito nello zaino mentre sfilo la felpa fradicia e indosso una maglietta spiegazzata.

All'improvviso non riesco più a contenere le emozioni che ormai mascherano il mio viso da qualche ora a questa parte. La paura e la disperazione prendono il sopravvento forzandomi a un pianto a dir poco ridicolo: chi si metterebbe a piangere in una tale situazione? Le lacrime non smettono di scendere segnando a man mano il mio volto.

Il giorno seguente, rifletto a mente lucida sull'accaduto. Il mio cervello elabora pensieri vaghi e leggo 132 mm di pioggia caduta in 24 ore. Abitualmente le precipitazioni superano di poco i 36 mm in un mese. Ripenso alle stagioni e al mito dell'inverno. Oramai il clima è diventato imprevedibile: un giorno può sembrare primavera, e la settimana dopo la temperatura può scendere perfino sotto lo zero. Le stagioni non sono ben definite, e le precipitazioni non sono costanti ma improvvise e concentrate in pochi giorni, causando spesso disagi per la popolazione e all'ambiente. Dopo quanto accaduto mi sentivo una vittima ma ora capisco che l'uomo è l'artefice del suo male. La produzione di elettricità e di calore tramite la combustione di combustibili fossili come il carbone, il petrolio e il gas naturale provoca una buona parte delle emissioni globali. La maggior parte dell'elettricità è tuttora prodotta da combustibili fossili; solo un quarto circa è generato dal vento, dal sole e da altre fonti rinnovabili. Lo sfruttamento irrazionale e inadeguato delle risorse globali ha portato a disastri ambientali ben peggiori di quello da me vissuto. Molte persone sono ancora ignare dei disastri ambientali sempre più frequenti nel mondo, altre scelgono di ignorare perché preferiscono portare avanti il loro interesse. Credo sia importante sensibilizzare quante più persone possibili, incoraggiando fonti rinnovabili, e attività sostenibili. Forse dovremmo cambiare qualche abitudine e accettare compromessi per il nostro bene, per quello della comunità in cui viviamo.

Spesso scegliamo di tenere gli occhi chiusi fino a quando le cose non ci toccano personalmente. Scelgo di imprimere queste parole sulla carta per aiutare la mia comunità, la mia famiglia, i miei amici e il nostro pianeta... quindi tutti noi.

#### Racconti di scienza 2025 - La riflessione

è un concorso letterario e artistico organizzato dalla Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino rivolto agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado.

Racconti di Scienza è promosso dal Comune di Sesto Fiorentino e dall'Associazione "Amici di Sara Lapi".







ISBN 979-12-80234-58-2

